HARRY RANSOM
HUMANITIES RESEARCH CENTER
The University of Texas at Austin

NOTICE: WARNING CONCERNING COPYRIGHT RESTRICTIONS

The copyright law of the United States (Title 17, United States Code) governs the making of photocopies or other reproductions of copyrighted materials.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

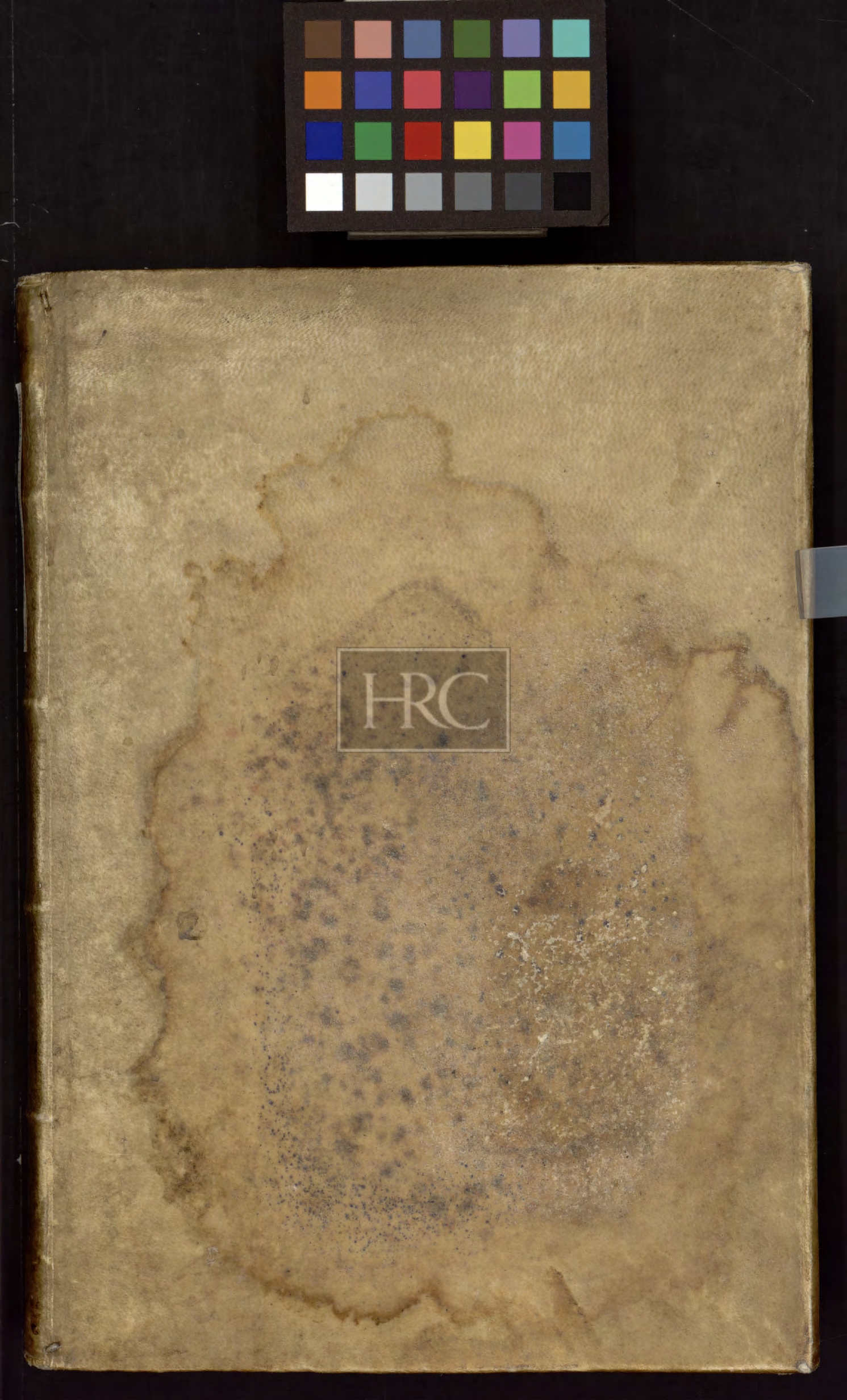
This institution reserves the right to refuse to accept a copying order if, in its judgment, fulfillment of the order would involve violation of copyright law.

****

This digital reproduction for research purposes was produced by the Harry Ransom Humanities Research Center, The University of Texas at Austin, PO Box 7219, Austin, Texas 78713 Web site: www.hrc.utexas.edu. Researchers are advised that material still in copyright may not be quoted from or published (beyond what is allowed by the Fair Use provisions of the U.S. Copyright Law) without written permission of the copyright owner.

Reproductions of manuscripts or other original materials may not be deposited in another institution without the written permission of the Ransom Center. Further reproduction in any medium of these images is prohibited, with the exception of paper copies made for research use.

- 7/05


HRC

Rucellai Giovanni - Oreste - tragedia
Cod. cartaceo della fine del sec.
XVII - in f.° - legato in pergamena

A5

HRC

Lob. 1. - Scaf. 5.

Gualterii Sneyd Ex libris

HRC

£15

HRC

D4186

ORESTE

TRAGEDIA DEL MAG.co GIO.
RVCELLAI
PATRIZIO FIORENTINO
CASTELLANO DI S. ANGELO

Persone della Tragedia

ORESTE
PYLADE
IPHIGENIA
OLYMPIA MATRONA

CHORO
THOANTE Re de TAVRI
CAVALIERE o Barone del Re
NVNZIO
PASTORE

La rappresentazione della Tragedia si pone nella Peninsula di Scythia inanzi al Tempio di Diana in su'la riva del Mare.
Il Choro è di Matrone, et di Vergini prigioni sacrate a Diana.

ORESTE & PYLADE

Or. Se ben, Pylade, sai l'alto mysterio
Che n'ha condotti in questa cruda Terra,
Che 'l pelago di Scythia attorno bagna,
Saluo ove si ristrigne, e 'l sottil collo
Quasi porgendo infra due mari ondosi,
S'attiene al corpo della madre antica;
Di cui l'empio Thoante ha 'l freno in mano
Barbar huomo, et di Barbari Tyranno:
Non di men, se ti piace, a me fia grato,
Et ciò che 'ntenda chiaramente il tutto,
Narrarti à parte à parte da principio
L'historia con brevissime parole.

Py. Oreste, ancor ch'i più alti consigli
Ch'ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucan come in vetro entro 'l mio core
Per la communion dell'amor nostro

Pur (come dì) per me' saperne il uero
Et, perch' à me grat' è, quant' a te piace,
Deh dilla da principio insino al fine,
Ma non già con brevissime parole.
Or. Poiche L' Imperio d' Asia al fin peruenne
In Grecia e 'l gran Re Priamo fu morto,
Et fatto campo dove fu già Troia,
Tu sai com' Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti i Regi,
D' orientali spoglie, e prede carco
Ma di splendor di gloria assai più chiaro
Triomphante tornasse al suo bel regno-
(Ahi quanto poco dura humana promessa?)
Che, come a tradimento ucciso fosse
La prima notte in quello amaro bagno
Da Clitemnestra sua Donna, e mia madre
Et dall' infame, e scelerato Egisto
Non lo uò replicar, che troppo il sai-
Et come allhora essendo io giouinetto
De gl' uccisor fuggissi L' empie manj
Calde, e stillanti del paterno sangue.
Tu 'l saj et sallo Trophio il padre tuo-

Il cui valore et la cui fede et senno
Vinse la cieca rabbia e 'l cieco ardore
De' congiurati et furibondi amanti,
Et mi condusse salvo nel suo Regno
Entro à le case sue sécure, et fide
Et come proprio figlio et di se nato
Nudrir mi volle in fin à questa etade.
Nè per altra cagion m'accorsi mai
D'essér orbato del mio caro padre
Se non, perch'ei non ha d'ottride il nome.
Et ancor non gli bastando l'aurmi dato
La vita, il regal culto, e i bei costumi
Di te mi fece don, suo figlio caro.
Et, perch'Amor sol con amor s'appaga,
Per isposa ti diej la mia Sorella
Electra cara a me più che la Luce.
Et mi ti diedi, e tu mi riceuésti.
Da indi in quà ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un'anima sola entr'a due petti
Et viurà sempre infino à l'hora estrema.
Ma, Lasso me, come 'l parlar di prima
Lassato ho io, mentre che 'l santo amore

Fuor del dritto cammin a dir mi spinge.
Hor per tornar al loco ch'io lasciai
Per cui discesi in queste parti seme
Dico che da poi in quà ch'io diei la morte
Con questa mano a la mia cruda madre,
D'infernal furie, et da rabbiose Erinny
Lo spirito turbato insano uenne.
Tu 'l sai che non è monte, o ualle, o spiaggia
Che stampata non sia dalle mie strane
Furiose orme: et, se l'aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti.
Onde tu gisti in Delpho al grand'Apollo
Che dà responsi alle dubbiose menti
Per pietà, che di me tuo core accese
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda e spauentenol uoce
Oreste all'hor sarà libero, quando
Harà tolto del tempio di Diana
Posto nella Peninsula de' Tauri
La sacrosanta effigie della Diua,
Che già dal cielo in quelle parti scese
Et trasportata nelle saggie Athene

Da cui le sante leggi e i bei costumi
Deriuan, come da l'Ocean l'onde.
Et, perche 'l tutto chiaramente intenda,
I Tauri fanno questa iniqua Legge,
Ch'a ogni Forestier, sia qual si uoglia
Ch'a queste piaggie, doue siamo, arriua,
Subitamente sia la uita tolta.
Ond'io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran uoler d'Apollo,
Vengo come tu sai, per tor l'imago.
Questo, che uedi quì, questo è 'l gran tempio
Che d'altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri immense, che tu uedi
Come tuo padre me l'discrisse à punto

Py. Oreste, quanto più graue è 'l periglio,
Tanto più si conuien maggior ardire.
Obediam pur al gran voler de Dio,
Che chi Lui segue al fin conduce ogni opra.
A'DIO, che scorge il nostro amor di sopra,
Nostro pronto obbedir si forte aggrada
Ch' ad ogni passo n'aprirà 'l cammino.

Or. Tu di 'l uero andiam via: la giusta impresa
Sempr' accompagna il fauor delle stelle

Py De i Buoni, et giusti ha Dio mai sempre cura,
Et gli uni et gl'altri con pietà riguarda.
Poi La mia fede, et La tua gran virtude
Vinceranno alla fine ogni perighi,
La cui memoria sarà grata un giorno.
Hor ecco ch'arriuati siam Là doue
È posto il Simulacro della Diva.

Or. È mole immensa ò machina sublime
Che col fastigio fa L'aeree nubi
Sorge et par ch'agguagliar uoglia s'al cielo.
Guarda il gran fosso che recigne attorno
E'l ponte incatenato con tant'arti
Sospende in aria et le ferrate porte.

Py. Che spettacolo horrendo è quel Là dentro
Nel procinto del tempio ch'a gran pena
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

Or. Or che ueggio io? elle son teste et busti
Che di corrotta babe, et sangue negro
Pocciolan sopra L'execrabil Terra

Py Et quelle Là confitte entr'a Le porte.

Ahi crudo libo. Or. elle son pelli humane
Da inhumana gente quiui poste.

Et quèl Monte che'n tèrra si bianeheggia
Cresciuto è d'ossa. Py. O' infelici morti.
Pon mente a quèlle Lettere si grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.
Or. Quello è 'l decreto tant'empio, e funesto.
Leggilo se lo scorgi; Py. egli è pur'esso.
QVALVNQVE ARRIVA ÀLE SCYTHICHE ARENE
À QVEST' ALTAR SACRIFICATO SIA
Hor ti bisogna Oreste saver ardire
Hor fermo il petto intrepido, et costante.
Or O Divina potènza, o Sacro Apollo
Per sentier torti, et perigliose strade
N'hai pur condotti a Strano, e crudo clima.
Fra empia gente d'humano sangue ingorda
(Se si dèn chiamar genti, horride fère)
Pur sia, che può: se bèn la morte certa
Vedessi, fermo son d'expor la vita
Per obbedir al tuo divin decreto.
Py. Andiam: La Virtù vince ogni periglio.
Or. I'andrò a spiar le mura inanzi
Py. Ed io ti guarderò dietro, et d'intorno
Or. Odi: se caso auuien che ne discuopra,
Ritiriam'ci alla spiaggia prestamente
Py. Et doue? Or. Doue noi lasciammo ascoso

Pur hor lo schifo della nostra naue
In quèl reduttо fra l' arena, et l'alga
Py. Così farò. Và' nanzi: ch'io ti segua
Or. E mi par quasi hauere scorto il loco,
Se l'albor non inganna la mia vista,
Dou'approggiar potrem le nostre scale
Et ritornar di poi quist' altra notte
Con la gente c'habbiam lasciata in naue.
Vna del Choro. Parmi mill'anni giugner à la Fonte,
Per nettare il muscoso et uèrde fondo
Come ne'mpose la Regina nostra
Hier sera inanzi al coricar del sole.
Py. Oimè, oimè, Creste andiam via tosto
Sù fuggiam via: pèrche mi par uedere,
Se ben discerno, uscir fuora una Donna
Che dice non so che: Vedi un Pastore
Sopra quèll'eminente promontorio
Or. Doue? Py. Lassù nella più alta parte
Or. Non uò fuggir. Fuggire a noi sconuiensi:
Di tai padri siam nati. e'n modo auuezzi.
Poi. Quei che fugge più, meno è sicuro.
Py. Ma che fra tante gènti posson due?
Non senti tu le grida e'l suon del Corno?
Or. Sì. Ritiriam ci tuttauia guardando

Che la morte ua di retro a chi si fugge.
Et chi la gran paura è 'n gran periglio.
Et sempre, ù 'l suo uestigio imprimer uuole
Gli par che già la Morte, iu' l'abbia il piede.

CHORO

Qual di pietà si nuda
Mente si troua, ò Legge
Che consacri alli Dij la gente humana?
Qual Tigre horrida, e cruda
Contra 'l nemico gregge
E' si' vorace nella Selua Hircana?
Ell'entr'a la sua tana
Per se, et per suoi figli
Porta tanto di preda
Quanto nutrir li creda
Non per piacer insanguina gl'artigli.
Nè fa, come costui
Ch'a bel diletto e strazio uccide altrui.
Ben son di strano ufficio
(O miseranda Donna)
Ministra al tempio d'un crudel Tyranno
Che con si gran supplicio

Fra colonna, e colonna
Gl' huomini uccide inuolti in négro panno:
Et, com' a caccia, uanno
A prender chi quà arriua.
Dimè quant' innocenti
Ne gl' occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priua?
Et io morta, e exangue
Tremo, e riceuo in grembo L' human sangue.
Offerta esser per uittima
Più tosto patirei
Che ueder tanti strazij, e morti ogn' hora,
Et la spiaggia marittima
Col sangue bagnerei:
Ch' un bel morir tutta la vita honora.
Fammi gratia, ch' io mora
Ch' a le uergini manj
Di Donna sol conuiene
Lo ministrar il bene,
O Santa Dea, non sacrifizj immani.
Son fine a tanti mali
E' norescari de' miseri mortali.
Quante Virgin dal seno
Può rapir delle madri

Può raspir delle madri
Tanbe son consagrate a quesbo tempio
Ch'è di Donne hor ripieno,
Che già vider lor padri
Morire, et far di Lor pria duro scempio.
Et per più crudo exempio
I corpi Lor sospende
Alle superbe porte
Ch'è di iuburna morte
A chi quel, ch'è pietà per prova intende.
Oimè, che L'Padre mio
Veggio insepolto et pianger non poss'io?

Iphig. Hor, che'l Sol co' suoi raggi almi, e Lucenti
L'ammirabil bellezze di natura
Illustra, e rende il suo colore al mondo
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriam' ancor noi di fiamme pure
Il'altar solenni, e rendiam grazie a Dio.
Et voi, che per età madre mi sete,
Per amor figlia, fermatev' alquanto:
Mentre che s'apparecchia il Sacrificio,
Restate Madre, et voi sorelle andate.

Olymp. Matr. Che vi piace, Madonna, comandarmi?

Iphi. Non vi uò comandar ma pregar solo,
Mi concediate quel, che a uoi fu sempre;
Vn profondo silenzio, un uero amore.
Olymp. Dite: quel, che direte, fia sepolto
Nell'intimo Latebre del cor mio.
Iphi Quante uolte m' Eumète domandato
In qual città di Grecia io nata sia,
Di qual padre, et qual madre. e in che modo
Fussi portata in questo augusto tempio,
Tante uolte u' Eo ascoso il mio secreto.
Hor uò narrarui tutte ad una ad una
Le mie miserie, e quel ch' io uò da voi.
Io nacqui (siami Lecito con uoi
Narrar La gloria del mio Sangue illustre)
Nelle forti uittrici alme Mycene
Di Clitemnestra, e del maggior Atride
Re, e mio padre, e Re furo i miei Auoj.
Et Re i maggior miei insino a Giove
Re degl'huomini, e padre delli Dij.
Dal cui celeste seme questa pianta,
Come uedete, senza frutto è nata.
Olymp. Che dite uoi Regina? oh, che parole!
Il Grand' Atride dunque è uostro padre?

Iphig. Il Grand'Etoride certo è'l Padre mio.
Olymp. Dite uoi Agamennon Re de' Regi?
Quèl, del cui gran ualor ne può far fede
Il cenér, che restò del Superbo Ilio?
Iphig. Costui è quel, che mi produsse in luce.
Olymp. Nuou' e' incredibil cosa mi narrate.
Iphig. Hor, perche'l ratto d'Helena, e'l Ristoria
Di Troia è nota, dirò solo a uoi,
Lassando indietro le ingiurie, e l'ambage,
Quel, ch' appartiene à le fanciulle mie.
Olymp. Dite Regina: uolentieri ascolto
L'alta cagion, che dà sì alto seggio
V'ha collocata in sì misera uita,
Cui ben tre Lustri già seruito hauete.
Iphig. Poiche colei c'ha'l titol d'esser bella
Rapita fu dal bel Pastor Troiano
Si fè in Argo dà Principi di Grecia
Il gran conciliò, e fu fatto un decrèto
Per uèndicarsi dell'indegno oltraggio,
Di ~~ridaner~~ riauér di Tindaro la figlia.
Et fu mio padre eletto Imperadore
Di Grecia, e dell'Argolice Phalange. sic.
Ond'esso, auanti ch'egli andasse a Troia,
Venne nel porto d'Aulide in Beozia,

Con tutta Grecia et più di mille navj.
Poi uolendo indi dar le vele al uento
Nè potendo; perciò ch'un fil d'aragne
Non si moueua per l'aria, e'l mar'in calma,
Com'un limpido stagno, era tranquillo.
L'exercito, l'armata e i Duci suoi
Già molti giorni in uan perdendo il tempo
Sospesi et trepidanti, com'auuiene
Nè graui casi, e periglioze imprese
Rifuggiro a l'aiuto almo e celeste,
Et fu risposto dal crudel Calcante
Diuinator del gran uoler di Dio,
Che se non s'immolaua il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al diuin nume della casta Dea,
Non si discorrian mai da i curui Liti
L'insolcate uele, e le natanti Selue.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia e nefanda
E dalla forza de' Soldati stretto
A' la mia madre Clitemnestra scrisse,
Che mi mènasse seco a i crudi Scogli
Perch'io era sposato al forte Achille.

Là, dove giunta dal crudele Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre
Com' Agnel semplicetto al Sacrifizio.
Cotal fin' hebbe il nostro Sponsalizio
Cotai furon le mie congiugal nozze. sic.
Et già send' io salita sopra l'ara
Impauida, e secura della morte
Confortando a la giusta impresa ogni uno
Diana in uece del mio casto corpo
Pose una cerua, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo.
Cotanto la mia morte le dispiacque.
Poscia con diuin' arte trasportommi
Entr' una folta nube per li campi
Dell'aria immensa in questa sacra sede
Al diuin culto della sua sembianza
Dou' io da uoi come da propria madre
Fui riceuuta nel sen uostro all'hora
Et amata da uoi più, che figliuola
Et uenerata più che mortal Donna:—
Hor, ch'io u'ho detto, dou'io nata sono,
Di che parenti, et in che modo uenni,

E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirui quel, ch'io uo' da voi.

Olymp. A uoi, Donna, conuien sol questo pondo
Di pensar ben quel che da me uolete;
A me poscia exeguir uostro uolere.

Iphig. Ma prima uo' narrarui un breue sogno
Doue è fondato tutto il mio pensiero,
Di cui si la memoria mi spauenta,
Ch'io tremo tutta quanta per l'horrore

Olymp. Ditelo, e non crediate, Donna, a' sogni:
Ch'i sogni non son' altro, che uan' ombre
Imaginate da' pensier del giorno,
O fumi di uapor di cibo, e poto.

Iphig. E mi parea stanotte
Due hore auanti giorno
Veder la Regia di mio Padre in Argo
Vn roco suon di corno,
Voci sentia interrotte
Da gemiti, e di largo
Sangue, e pianto sudar l'antiche mura.
E'l mal ch'à la paura
Sempr' à lato s'asconde

Surse

Sursè, come che si scosse
La casa come fosse
Naue battuta dalle rapid'onde
Et cadde l'edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immensa mole,
Null'altro restar uidi
Ch'una bella colonna salda in piede
Con che lamenti, e stridi
E ngiuriose parole
Dissi. Qui non è fede
All'hor, ch'io uidi la rouina in terra.
Saria mai che la guerra
Del Superbo Ilionne
Per renderci le pene
Fosse in Argo o in Micene
A rouinare, e rapir nuove Donne?
O pur folle è il pensiero.
Che nubila la mente, e toglie il uero?
Onde sueghiata da sì crudo sogno
Ho scritto questa Lettera c'ho in mano
Come uedete al mio Fratello Oreste
Il quale amo assai più che la mia uita

Per intender da lui che di lui sia,
Et dell'uno et dell'altro mio parente
Et parimente delle mie sorelle.
Ma perche senza uoi non mi confido
Poter mandar la Lettera, c'ho scritta
Per le gran guardie, che fa'l Re Thoante
A tutte le marine piagge, e porti
Et con uoi penso di trouare il modo,
Ricorro a uoi, e nelle uostre mani
Di pura fede, e di pietate ornate
Pongo il segreto della mia salute.

Olymp. Questo fia sempre nel mio petto ascoso.
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliar un partito s'appartiene
Pria consultare, e poi tosto exeguire.
Quant'è difficil consigliarsi dopo
Ch'altri è posto in pericol della vita?
Però non vi rincresca darmi tempo
A corre il tempo, e pensar bene il modo
Che quel che si fa ben non fu mai tardi

Iphig. Ma che strida son quelle? Nuoua preda
All'inhospita riua fatto haranno?
Chi è colei che nuerso noi ne uiene?

Che corre sì velocie inuerso noi?
La corre sì, che non par che si veda
Bagnata di sudor con tanto affanno.

Vna del Choro. Io porto un caso pien di meraviglia,
Vergine sacra, chi fia che me'l creda?
Ma quei due c'hanno preso hor quì saranno
Le cui pietose, et magnanime prouue
Non fur piè son, nè mai saranno al mondo.

Ifphig. Che caso? che pietà? che altra prouva?
Dite'l mi, Donna, sì meraviglioſa?
Lassa! a me auuenir non può più cosa
Sì cruda et dolorosa,
Che dal Padre all'altare
Per hostia esser Lassata
Et poi sacrificata quiui a quella
Che d'Argolla è Sorella:
Ond'all'hor senza colpa Verginella
Nell'età mia più bella
Fui per Lasciar queste terrene spoglie
Per l'altrui poco casta, e saggia moglie

Vna del Ch°. Io ui dirò per ordin da principio
Acciò che uo'ntendiate il caso appunto
Se già La lingua (mentre io narro a uoi)
La Lubrica memoria non inganna.

Iphig. Dilela: che gran cosa esser può questa?
Vna del Choro. Questa mattina a l'apparir dell'Alba
Andand'io per far mondi alquanto innanzi
Gl'herbosi sassi del Liquido fonte
Che scendesser laggiù le mie compagne
A'mbiancar della Diua i sacri veli,
Veder mi parue, e non mi parue, andare
Due giouan di nascosto dietro al tempio.
Poscia un Pastor, che capre iui guardava
Et stana sopra l'vertice del monte
Li discoperse a me primieramente
E'n un tratto le labbra al corno pose
Et sonò tanto forte, che d'intorno
Ogni un concorse con gran furia al suono.
Com'e s'auiddero ch'eran discoperti
Si ritirasson guardando uerso noi
Come Leon c'han visto i Cacciatori.
Et quando parue lor non esser uisti
Si misero à fuggir come due Cerui
Là oltre per la via della marina.
Il Pastor pel cammin di sopra al lito
Li seguitaron tuttauia gridando.
All'hor salì sour'un piscoso Scoglio,

Com'albri sempr' è uago di uedére:
Era la Barca lor quiui nascosa
Non ~~so~~ so ben dove: ma la nuoua forma
Sembraua a gl'occhi miei ch'esterna fosse.
Questa, un da poppa, L'altro dalla prora,
Come s'una cassetta d'Alpi fosse,
Con mirabil destrezza in mar gettaro.
E quel che di persona era più grande
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre quell'albro confortando.
Eran già scesi in sù l'asciutta aréna
Con bastoni con grida dardi e sassi
Hor di sotto hor di sopra, e hor dai fianchi
Faccan a quelli una spietata guerra.
Pia érano ambedue entr'à la Barca
Et amendue a gran forza di remi
Tentauan dall'aréna di spiccarla
Nè si potea per la uadosa spiaggia
Muouer la Barca fra l'aréna, e l'acque,
Che, decrescendo il Fluxo, uenian meno.
Il che sentendo il giouin, quel maggiore
Ch'anor fu'l primo a saltar nel battello,
Saltò nell'arenose onde marine

Armato con la spada, e con lo scudo:
Poi poggiò il petto, e tutta la persona
Et spinse il Legno, e fu sì grande l'urto
Ch'andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trouando resistenza alcuna
Et la sua possa, perche l'acqua cede
Cadde implicato in sù le negre arene.
Ne gria su'n terra, che gli furo addosso.
Chi gli prese le gambe, e chi le ~~chiome~~ braccia
Chi lo tenea per le bagnate chiome:
Più volte si leuò 'l furor d'intorno,
Più volte fe di sangue l'acqua tinta
Et più volte da Nostri fu ripreso.
Quando l'amico suo, ch'era portato
Dal Legno a forza in la contraria parte
Si gettò tutt'armato in mezz'al mare,
Come Tigre, che'n nauri a gl'occhi suoi
Visti i figliuoli al predatore in grembo
Con gran furor si getta a quegli addosso:
Et quando fu là u' era il suo compagno
Alzò la spada, e già ferina i nostri
Se non ch'à mezza via ritenne il colpo
Per non ferir quel che saluar volea

In somma tanta fu la sua possanza
Che lo trasse per forza a quei di mano.
All'hor più che mai fu la forza grande
Di tronchi dardi sassi, e d'ogn'altr'arme,
Ch'a chi cerca, il furor ministra, e l'ira.
Dir no'l saprei sembraua un popol d'Api,
O'una negra schiera di Formiche
D'un'antic' Elce, o di sotterra uscite
Contr'a due Calabroni aspri, e pungenti
C'hanno più forze assai, che cribro, o rete.
La gente tutt'addosso era a quel solo,
C'hauea saluo colui che cadde in terra
Costui sostenne l'aspra furia tanto
Che uide lo suo amico ritto in piede,
Poi per un colpo, ch'egli hebbe nel braccio
Fu costretto lo scudo abbandonare
Ou'era fitta una selua di strali,
Onde 'l gran petto, e largo scuopre, e nuda.
Visto questo il compagno prestamente
Il soccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pose, e fa gli col suo proprio petto
Per esser grato sì pietoso scudo.
Et disse. Hor ecco Pylade ch'io sono

Venuto quì o Pylade ò mia vita
Pylade vita mia p'èr darti aiuto.
Et poi rivolto a noi gridava forte
Non date a lui o gente empia, e crudele
Non date a lui in me voltate il ferro
In me che cagion son di tutti i mali
In me, ~~che~~ per cui 'l misero combatte.
Eccovi 'l corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi 'l collo ignudo, eccovi il petto.
Così disse egli. et la risposta loro
Fur mille punte, e più di lancie, et spade,
Che gli volaro al volto, al corpo, al petto.
Et ei nulla prezzando la sua vita
Attendea solo a ricoprir l'amico.
Ma che può un contra 'l furor di tanti?
Molto potè l'amor lo sdegno, e l'ira
Et la virtù, che se stessa conosce
Il dolor, la vergogna dell'amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto.
Ma che val forza contr'a maggior forza?
Già 'l fiato che 'n quei corpi non capea
Con gran singulti gl'anhelanti fianchi
Scotea fumando un vapor negro, e grosso

Bagnando tutte l'affannose membra.
Onde pur alla fine stanchi, e vinti
Ma di difender non già sarij ancora
Da Pastor nostri sono stati presi
Che gli conducon qui d'inanzi a voi.
Non credo mai, che'n giouin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta gratia in volto.
Et non credo, ch'a pena il primo fiore
Della bionda Lanugine ancor uestia
Le belle guancie, quasi fresche riue
Fiorite di Giacinthi, e di viole.

CHORO O mirabil'amore, ò santa fede,
O inuitta forteza al mondo sola

Iphig. Dimmi hor, di che paese, oue son nati,
I nomi loro. et quel che'n questo parti
Così solesti al tempio iuon cercando?

Una del Choro. Questo dir non so io. Iphig. O di che lingua? sic.

Una del Choro. Et questo ancor non so: ma Greca parmi.
Pylade udij chiamar con alta uoce
Et questo nome molte uolte disse,
L'uno a quell'altro: e più là non so dirui
Che quel, ch'i' ho udito uisto, e'nteso

Iphig. Marauigliosi fatti cert'hai detto.

Entriam nel tempio, e uoi 'l diuin Sacrario
Andat' aprir, ch'io uoglio orare a quella
Ch'illustra l'humida ombra della notte.
Et uoi, care Sorelle, qui restate,
Et mi uerrete a dir quando costoro
Arriuati saranno inanz' al Tempio.

CHORO

Con qual mente pens' io, con quale stilo
Cantar la gran forterza, e l'alte prouue
De' due, cui par giamai non vide il Sole?
Erdite, o Muse, a tanta tela il filo.
Horsù, caste Sorelle tutte a nove
Porgete al uerso mio uoce, e parole.
Ohimè troppo mi duole
Saluator non hauer, qual io disio.
Pur dirò com'io so, le belle lode
D'ambedue: e chi m'ode
Prenda inuece di possa il uoler mio
Poi ch'altro, che uoler più non poss'io.
Chi udrà mai due giouin sì gagliardi
Contr'una gente sì feroce, e forte

Combatter più amor della Virtute?
Forse che fur nel soccorrersi tardi?
Per certo, che bellissima è la morte
Quand'ell'è posta per l'altrui salute
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose
Salvarsi, amarsi assai più che se stesso
Onde si vede espresso
Che 'n questi due sì giovini il ciel pose
Pietà, fortezza, due sì belle cose.

De le Virtù, che Dio nel mondo pose
Là ù èran tante noie, e sì gran mali
La pietà vince l'altre sue sorelle.
Il Sommo dio di quest'amor pio arse,
Quando l'eterne menti, e immortali
Produsse, e diè per guida lor le stelle
Et l'altre cose belle
Che fanno in cielo il viver sì giocondo
Nacquer nel sen di Dio sol di pietate.
Da questa fur create
L'altre Virtù d'un seme sì feconde

Che di bellezza eterna adorna il mondo.

PYLADE & ORESTE

Py. Poscia ch'a quel Motor, che regge il cielo
Per obedir al suo alto precetto
E' piaciuto, che siam presi, e menati
Con di corde gl' Homeri et le braccia
Da barbari Pastor con tant'oltraggio
Come due Tori a' sanguinar gl' altari
Et far co'l nostro fumo odore a Dio
Moriamo dunque intrepidi, e costanti
Come sempre infin quì vissuti siamo.
Della vita si dee gran cura hauere
Et custodirla sol con questo fine
Di porla per l'amor ch'a Dio si porta
E' La Patria, à Parenti, ai cari Amici,
Perche viuine nel celeste Tempio.
Quando La morte è gloriosa e bella
Eterna questa breue et mortal vita.
Però raffrena i tuoi sospir profondi.

Oreste Tu dì 'l uer. Non di me, di te m'incresce,
Pylade mio; da qual padre t'ho tolto?
Doue ti meno in tanti nodi auuinto?
Questa è la fede ch'a tuo Padre io diedi?
Questa è la fede? Ah inexorabil Fato
A questo modo ti conduco à casa?
Oimè ch'al dipartir l'antiche braccia
M'auuolse al collo, e mi baciò la fronte
Dicendo con gran pena tai parole -
Voi siete arditi, giouini, e gagliardi
Fate d'esser accorti saggi e uecchi
Molto più uince il senno che la spada.
Vo' andate a dura e perigliosa impresa
Frà barbarica gente e orgogliosa
In un deserto da fere habitato,
Nemico natural del nostro nome;
Sepolchro horribilissimo di Grecia -
Il mio caro figliuol ti raccomando
Della cui uista mai non sarò sazio,
Che, come specchio, in lui, neggio me stesso,
Me stesso, e 'l sangue mio, la mia figura.
E più oltre uolendo dir si tacque -

Tacque perche la uoce alle parole
Mancò e cadde nelle braccia a noi
Che come il consolammo tu lo sai.
Chimè quand'udirà l'aspro nouello
Della sua morte all'hor che dirà egli?

Py Ciò che quella gran madre disse all'hora
Che si uide cader morto il suo figlio
Dinanzi à gl'occhi in su le patrie mura
Per così bel morir lo'ngenerai:
Et s'io morrò per te. dirà mio padre,
Se ben Pylade è mio figliuolo è morto
Per lui uiuono al mondo Amore, e Fede.

CHORO

Ben dimostra il parlar pietoso, e forte
Esser costor d'illustre stirpe nati:
Et che Forteza, e Pietà son sorelle
Nel sen di Dio, et ad un parto nate.

Vna del Choro Ecco Madonna che uer noi ne uiene
Cert'è, ch'ella uorrà parlar con loro-

Iphig. A pena finit'ho le sacre lode,
Ch'io qui ritorno, per uedèr costoro,

In cui tante prodezze il cielo infuse.
Chiar'è che'n altra parte e' non son nati,
Che nè bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giouani dove sia tanto valore:
Et se pur altri nasce in altra parte
Et con simil fauor dell'alte stelle,
Non la creanza di quei bei costumi
Nè in quello studio della gloria auuezzo.
sic
Or. Ditemi, Donne, è quella la Regina?
Che uiene inuerso noi pensosa, e graue?
Cho. Come tu di, quest'è Madonna nostra.
Or. Ben si conosce la regal presenza.
Suo primo aspetto è d'alto imperio degno.
Oh, se la mia Sorella hor fosse viua,
Ella sarebbe quasi in questa etade.
Iphig. Ah lassa me che suon di uoce è quello?
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Cimè che sent'io? Quest'è fauella
Della mia dolce patria, doue io nacqui:
Io la conosco: Io la conosco: Io. sento
La sua bella pronunzia e i dolci accenti.
Quanti, e quant'anni ha già riuolto il cielo

Ch'io non udì giammai sì bella voce.?
Et lor l'ascolterò contr'a mia voglia
Et se ben tutta Grecia unita insieme
Per hauermi voluto tor la vita
Merita, che di lor pietà non haggia
Pur uerso i miei esser pietosa uoglio
Non si può non amar la Patria sua.

CHORO

O bella uoce, o parole alte, e gravi
Non si dè mai per qual si uoglia oltraggio
Sofferto dalla Patria, o da' Parenti
Vendicar se co'l far ingiuria a loro:
Ma giovar lor, s'essi nocciuto t'hanno.

Una del Choro. Regina i prigionier già son venuti.

Iphig. Ecco ch'io'ntenderò qualche nouella
D'Oreste, ch'amo più che gl'occhi miei.
Et dell'uno e dell'altro mio parente,
Et, se son viue, o morte le'nfelici
Sorelle mie offerte a Dio per vittime,
Come fui io. o vergin gloriosa,
Soccorri la tua Serua che t'adora
Humilmente co'l petto, e con la uoce.

Eccoui quì altissima Regina
I giouin che uedete: Eccoui l'armi
Quest'è un delli scudi ch'io vi porto
Il qual con gran fatica posso alzare,
Et ha più fori assai che cribro ò Vete
Nè più degno holocausto che questo
Offerir puossi alla Sacrata Dea
Iphig. Il graue aspetto d'ogn'imperio degno,
Et l'excelsa statura, e l'ampie membra
Albergan certo un'anima gentile.
Ma, lassa me, quanto più 'n questi miro
Tanto più non so qual tremore il petto
Mi scuote sì che tutta mi commuove:
Nè mi ual che da picciola fanciulla
Mi sia fra gl'altar tepidi e fumanti
Di sangue umano nè martyrj auuezza.
Sù: tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.
Cho Padri, ò Madri ò misere Sorelle
Di che Fratei, di che Figliuoi vi ueggio
In breuissimo tempo esser priuate?
Come contrarie sono ài desir l'opre?

Ifei principij à dolorosi fini?
Gl'huomin d'errori e d'ignoranza carchi
~~Cara~~ Con un nuuol di nebbia intorno a gl'occhi
Errano ciechi fra questa cieca gente.
Vengon costor di molte miglia lunge
Et presto andranno in più lontan paese,
Dove chi ua, mai più quassù non torna.

Ifphig. Ditemi in cortesia se non vi spiace
Giouini, di che parte, e'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete.
Et quel che'n questi lidi esta mattina
Andauate cercando auanti giorno?
Eraui nota la seuera legge
Contra qualunque scritta entr'a quel fregio
Con ossa, e con istinchi d'uomin morti?

Or. Py. Noi negar non uogliam la cara Patria
Questo sia prima. Ambi due noi siam Greci
In Grecia nati. et ambi due uogliamo
Così Greci morir come siam nati.
E se'l gran fato n'ha fatt'infelici,
Non ci può però far negare il uero.
Nascemmo in mal'auenturosa Terra

Di quelli infelicissimi parenti
Che vincendo morir d'intorno a Troia.
Et c'era nota la severa Legge
Nè cercando andiam altro che la morte.

Iph. Deh non habbiate a sdegno, s'io domando:
Ch'io vi domando sol per vostro bene.

Or. Py. Noi non habbiam vostre parole a sdegno
Se non perche vorremmo morir tosto
Et senza schermo uscir di questa vita.

Cho Al mal che par senza rimedio alcuno
Talhor è stato il differir, salute.

Or. Py. Non prendete piacer de nostri affanni,
Che s'una volta il mal provato haveste
Forse vi prendereia di noi pietate.

Iph. Ohimè che mi si fende il cuor pe'l mezzo
Quasi per prova il mal non intenda io:
Che 'l viver lieto sol gustai per questo,
Perch' il mal poi mi fosse assai più greve:
Forse che voi pensate ch'io qui sia
Com' una fiera dispietata, e'ngorda
Per pascermi di lagrime et di sangue.
Io vi giuro per quella Dea ch'adoro

Et per questo saer' Fabrizio, ch'io porto
Ch'i' ho' nvidia di voi. perche vorrei
Con voi morir di così bella morte.
Per esser terza fra cotanto amore.

Or. Py. Donna, se pur pietà di noi vi prende
Come mostrate ne gl'occhi et nel volto,
Deh dite a che vi serue tanto indugio?

Iphig. Vorrei saper da voi qualche novella
De' Troiani e de' Greci, et della guerra

Or. Py. Coteste historie son nel mondo sparse
Per molte lingue, et ne son pieni i libri

Iphig. Deh ditemi una cosa se v'aggrada
Già so ben'io del cavallo, e di Troia:
Ma di quei Regi illustri e capitani
Molto disio saver qualche novella
Et dov' hor siano, et se son vivi, o morti?

Or. Py. Che fin vi muove a voler ciò sapere?
Non si convien saper le guerre a Donne
Noi siamo stati ai nostri lidi presi
Per esser morti non per dir novelle
Fate contra di noi quel che vi piace
Et de' miseri più non fate strazio.

Grata

Cho. Grata risposta è somma cortesia
A chi pietosamente altrui domanda.

Iphi. Dicami qual di uoi Pylade ha nome
Che fu di tanti Re, Principi et Duci?
V'sono i Magni Atridi, e'l duro Ulisse
Che con affabil modi, et dolce Lingua
L'empie frodi vela, e i rei costumi?
V'l forte Diomede? V'l uecchio, et saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
Et quel ch'ogni ualor et forza eccede
Achille? et chi di gloria ogn'altro auanza
L'armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Py. Come sa così questa il nome mio?
Et di tanti Signor, Principi et Duci
Modi, costumi, et uarj affetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete.

Iphig Ascolta, io tel dirò con questo patto,
Che quando harete inteso, com'io sappia
Il nome tuo, il che ti parsi nuouo
Voi risponderete alle preghiere mie.

Py. Disposto son di far ciò, che vi piace.

Iphig. Io uò che per quest'altro amor promessa
Py. Così mi dò la fede. Iphig. Et io l'accetto:
Quella, che 'l trist'annunzio diede a noi,
Pylade da costui sentì chiamarti
Quando ti ricoprìa col forte petto:
Onde disse hor'a me quel che disio
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.
Py. Tornati son parte di quei son morti
Altri pe'l mondo vanno errando sperse
Chi più, chi men sortiti han varj fati.
Iphig. Narrami la cagion di questi casi.
Py. Ulisse, e'l forte Diomede ancora
Van travagliando pel mondo la vita
Cercando liti inhospiti, e seluaggi:
Et Menelao ch'amò tanto la Donna,
Prima cagion delle miserie sorgiue;
Per cui la forte Europa, e la ricc'Asia
Et tutto il mondo si conuerse in lutto
Aiace pel furor le forti mani
Riuolse nelle sue infelici membra,
Et la sua spada in se stesso riuolse.

Achille quel che morir non potea
Fu da Paride ucciso anzi l'altare
Che troppo bella vide Polyxena.

Iphig. Oimè, che di' tu? che morti acerbe!
Oh quante salse lagrime dagl'occhi
Haranno sparso le pietose madri!
Vedoue sconsolate in uesta negra!
Ma non m'hai detto ancor del Gran nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito
Non sò perchè. Or. oh, oh, oh, oh, oh, oh.

Iphig. Perche trai tu dal ~~cuor~~ cor sospir sì gravi
Che mi fan sospirar sì duramente?

Or. Parui però, Regina, cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deue?

Iphig. Forse ch'egli era amico al padre tuo?

Or. Era mio padre sì con quel congiunto
Che quasi era il medesimo che lui.

Iphig. Adride dunque douea molt'amarti!

Or. Così m'amaua, come suo figliuolo.
Ond'ogni uolta che 'l suo nome ascolto
Mi par proprio sentir chiamar mio padre.

Iphig. Hem, hem, hem, hem, hem
O santa Dea che co'l fraterno raggio
Leui l'oscure tenebre alla notte
Porgi aiuto à la Vergin dolorosa,
Piacciati, che quel sogno non sia uero.
Ma dimmi quel ch'è stato poi di lui?
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
E' pur fra uoraci onde, e duri scogli
Delle cycladi sparse in mez'al mare
Ha rotto? o'n secche, e' nexorabil Syrti?
Or. Piacesse a Dio che fra gli acuti scogli
Hauesse rotto, o'n le uadose Syrti,
O fosse stato ucciso intorno a Troia.
Iphig. Perche? Or. Perch'almen sarebbe morto
Come Gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna
Choro O che bel morir era intorno a Troia
Fra gl'hostil corpi morti, e le bell'armi.
Iphig. Oimè, oimè, oimè Lassa
Vedi che pur il sogno di stanotte
Mi faceua presaga di tal male.

Con che forza morì, o qual mortale
E immortale ardì pensar tant' albo.
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de' Re, del vincitor dell'Asia?
Or. Femina fù. Iphig. Oh come esser può questo?
Or Clytemnestra sua moglie. Iphig. La sua moglie?
Or Sì, se moglie è, chi 'l suo marito uccide.
Et chi dai traditor fu mai sicuro?
Iphig. Da poi ch'egl'è memoria fra i mortali
Udito mai non fu caso sì duro.
Deh non t'incresca dirmi con qual'arti
Si potè dar tal morte, come, e quando?
Or. Se ben mentre ch'io narro il duro fato
Quasi mi sia una seconda morte,
Pur per la fede che costui vi diede
Confermata da me come uoleste
Dirò non senza Lagrime, e sospiri
L'empia crudele e dolorosa morte.
Iphig. Io te ne prego. Or. Ecco io 'l vi dico o Donna.
Quando l'aspro furor di Marte ardea
Fra 'l Xantho, e 'l Simoente alteri fiumi

Che uolgean di Spuma, e Sangue misti
Elmi corazze, e Scudi, e tronchi corpi
De' magnanimi Rè, Principi, e Duci
L'egregia Clytemnestra d'amor presa
Dell'adultero Egisto, e Sacerdote
Et ei di Lei, come marito, e moglie
D'impuro amor congiunti arsero un tempo.
Ma fatto cener, doue già fu Troia
Tornando in Grecia di triomphi ornato
Il Rè de' Rè, L'expugnator dell'Asia,
Dopo finte accoglienze, et stretti amplexi
L'impudica moglier al male ardita
(Che non ardisce infuriata Donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro
Amaro bagno di Lagrime, e di Sangue
Poi che 'nfin'a quel dì Le' nuitte membra
Quelle, ch'ella uolea Lauar col Sangue
Gl'ebbe Lauate con sue man la Donna
Gli porse Sorridendo una camicia
Fatale, inextricabile, e funesta
D'arte, e d'inganno con sua man contesta

Hauea chiuse le maniche da mano
Et l'extremo collare ond'esce il capo
In guisa tal che chi l'hauea indosso,
Trar più non potea fuor braccia, ne testa.
In tal camicia l'ampie membra auuolge
Il suo accorto, e semplice marito
Sol amore, e null'altro indi aspettando,
A cui tutto il suo ben donato hauea.
Hor ecco oimè ch'io tremo per l'horrore.
L'angusta uoce da i sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare
Mentre che l'extrem'halito raccolgo.
Iphig. Oimè ch'ogn'hora cresce nuouo pianto.
Quunque io uolga l'affannata mente
Io ueggio mille imagini di Morte.
Ma come andò di poi? seguita il resto
Or. Quel che d'incesto, e per incesto nacque
Che dentro al fatal bagno nascos'era
Come fra'l panno inuiluppato il uide
Con la tremante dextra il ferro strinse

Et diegli un colpo nel sinistro fianco
E'l magnanimo all'hor così ferito
Con le braccia, ~~coi~~ co i morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste
Com'un Leon ch'è dentro al laccio involto.
La Donna in tanto con voci alte e crude
L'adulbero conforta. Ed ei c'l ferro
Pe'l dritto mezo gli spaccò la fronte.
Cadde'l misero Re pe'l colpo a terra,
Come Tauro ferito ai sacri altari
Ond'addosso amendue tosto gli furo
Ei con la spada, et ella con un vaso
Gli dier tante percosse ch'alla fine
Exalò la grand'anima c'l sangue.

Iphig. Oimè oimè, oimè, chi hai detto? tò Chi. è d'altra mano
Ahi dura terra come non apristi
Un ciec'hiato, un tenebroso speco
Et devorar sì scelerati amanti?
Nello spirar dis'ei parola alcuna?

Or. Sì. Iphig. Et che? Ores. Questa fù ultima voce
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.

Cotal fin' hebbe il Greco Imperadore,
Che difese Troia, e 'l Re dell'Asia vinse,
Perch'un' adulter poi fruisse il regno
Questi furo i saluti de gl'amanti
Con tali exequie il suo triompho ornaro.

Ipphig. Dimè tu m' hai narrato un caso atroce
D'un tanto Re La cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Come s' udissi quella di mio padre.
Ma che seguì da poi? Chi regge il Regno.
S'un tanto Re morì? Che fu d' Oreste.

Or. Oreste si fuggì. Ipphig= Hor dimmi come
Sofferir fa 'l dolor del uecchio padre?

Or. Deh non cercate Donna saper tanto
Che troppo è stato pur quel che u' ho detto

Ipphig. Saper uorrei se 'l ciel per mezz' la mai
Di uendicar sì scelerat' oltraggio?
E che ~~che~~ seguì da poi de gl' empi amanti?

Or. Visser' ambe due questi ben quattr' anni.
Nel Regno in pace: da poi furo uccisi

Cho. O Dio come quattr' anni hai sostenuto
La peste in terra della gente Humana?

Iphig. Ma chi gl'uccise, che pietà lo mosse?
Or. Non vi curate di saper chi fosse -
Ambedue giustamente uccisi furo.
Iphig. Deh dimmi poi che tant'oltre m'hai detto
Qual fosse l'occisor de gl'empi e'mmanti?
Or. Pietà c'hebbe il figliuol del morto padre.
Iphig. Il figlio dunqu'ha la sua madre ucciso?
Or. Madre? che madre? Madre come chiami
Un'anima di vipera infernale.
Rinchiusa dentro al corpo d'una Donna?
Iphig. Oreste dunque Clytemnestra uccise?
Or. Oreste è quel c'ha uendicato il padre
Cho. Vedi ch'egl'è pur uer quel, che si dice,
Che, chi lascia di se figliuol tal'hora
Non muore in tutto senza far uendetta.
Iphig. Ma che fu poi di Lui? Tien'egli'l regno?
Dimmi le sue sorelle son più uiue?
Or. Le sorelle son uiue, excetta quella
Maggior, ch'Iphigenia hauea nome,
Qual fu sacrificata già in Beotia
Si come sarem noi di quì a poco
Ad un seuero tempio di Diana,

In su la riua delle marin' onde,
Et come questo fabbricato e posto.
Cho. La crudeltà è pur nel mondo sparsa.
Iphig. O Lassa me ch'io mi risolua in pianto
Et quel che più desio men di fuor mostro
Di saper quel che sia d'Oreste mio:
Dunqu' ancor uoi nel uostro bel paese
C'ha dato già la Legge a tutto il mondo
Sacrificare a Dio l'anime pure
Delle caste e'nnocenti Verginelle?
C'hauena ella commesso? et per che uolle
Che così forse uccisa il duro Padre?
Or. Perche Calcante il disse il crudel Vate,
Diuinator di quel che uolle Vlisse.
Cho. Superstizion di quanto mal sei madre
Tu corrompi col bosco le dolci acque
Di Libertate, e'l uiuer bello aduggi.
Tu nubili 'l chiar Lume de' nostri occhi
Con la gran uesta, e d'error empi 'l mondo,
Poiche per una finta e mortal uoce
Tu pensi di Lauar le proprie colpe

Col sangue uerginil d'una fanciulla.

Isphig. Hor dimmi a questo, che cagion gl'indusse?

Or Per redimer di Leda la figliuola
Che tanto più bell'è fra l'altre belle
Quanto fra l'impudiche, è più impudica.

Isphig. Com'eper può che fosse un tal ~~costume~~ abuso
In Grecia fonte d'ogni bel costume?
Soffrite uoi ch'una Vergin sia morta
Figlia d'un tanto Re fanciulla et pura
Per redimer con mille e mille uite
Et col sangue di tutta l'Europa
Vn'adultera femina e'mpudica?

Or. Io tremo ogn'hor quando me ne ricordo:
Nè ueggio mai fanciulla in quella etade
Ch'io non mi bagni di lagrime il uiso,
Py-lade mio, perche nel casto grembo
Mi nutricaua, com'un'agnellino
Nutre la semplicetta pecorella.
Ma non indugiam più: andiamo al loco
Sicuri dall'horror dell'aspra morte
Doue a terminar s'ha la uita nostra

Iphig. Tu non m' hai dett' ancor, che sia d'Oreste.?
Or. Oimè deh non cercate di saperlo –
Exulcerand' ogn' hor dolor più graue
Iphig. Deh dimmi tosto. Oreste è morto, o uiuo?
Or. E' non è morto e non si può dir uiuo.
Iphig. Dunque dou' è = che fa? Come 'l Lasciasti?
Or. Io lo lasciai in un periglio tale,
Che poco poco più era la morte
Iphig. Oimè, che dì tu? Che credi? Or. Io credo
C' habbia ad esser di lui quel ch' è di me
Iphig. Oimè, oimè, lassa, ch' io moro.
Or. Perche sì altamente sospirate
Quando sentite nominar Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno à uoi
Tocchi, come se fosse a lui sorella
Iphig. Perch' è mi duol che la più chiara casa
Che mai sorgesse in Asia, e'n Europa
– E' dall' onde del Nilo à le Colonne
Nata nel sen di Dio fino ab eterno
C' ha generati tanti Heroi e Dei
Si estingua, e resti orbata e senza ~~luce~~ Luce.

Ma dimmi tu come saper puoi questo?

Or. Donna quest'è più chiaro assai che'l Sole
Et uoi tra poco tempo lo saprete.

Iphig. Deh sostenete queste membra afflitte
Care sorelle, perche più non posso –

Or. Hor su non tardiam più. entriam là, d'onde
Si scende al basso limine infernale
V'i, chi giunge, mai più non uede il Sole.

CHORO

Com' il Cauall' al corso
Et al giogo aspro il bove
Et all' indagar l'orme ingrosse il cane
Così l'huomo al discorso
Quasi un terrestre Gioue
Nasce et gouernar uuol le cose humane.
O menti cieche, e uane
Non u' accorgete uoi
Che tornerem qual fummo
Terra, poluere, e fummo
Nè resterà memoria poi di noi:

Se non come si scriue
Appresso l'onde in l'arenose riue!
Ben prouidero i Regi
Et adornarsi la testa
Et l'altre membra d'Or, di gemme, et d'ostro
Per apparire egregi
In rilucente vesta
Et celare onde nasce ogni mal nostro.
O mal Laruato mostro
Del uentre enfiato, et pregno
Di tutti quanti i mali
Che sono infra Mortali
Tu scacci ogni uirtù fuor del tuo Regno.
Tu sei superbo amaro
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro.
La Mente ha cinque scorte
Che son quasi messaggi
Per l'una delle quai chiaro discerne
Nella celeste corte
Il Sol co' suoi bei raggi

Illuminar tante bellezze eterne.
L'altra le note interne
Che nostra Lingua esprime
Con uoci dolci, e chiare
Ha uirtù d'ascoltare
Questa per quelle nell'animo imprime
Con eloquente cenno
Il bello studio di uirtute, e senno.
L'altr'è sopra gl'odori
Che l'ingegnosa Terra
Exhala, quand'in vista è più superba
Et spiega i uaghi fiori
Che 'n cima al gambo serra
Vestendo il mondo di colori, e d'Herba.
Chi uien poi, l'uua acerba
Conosce, et la matura
Et quant'amaro è il fele
Et, com'è dolce il mele
Et tant'altri sapor della natura
L'ultima l'aspro e'l liene
Il molle, il duro, il pronderoso, e'l ....

Chi tiene in mano il freno
Della misera gente
Non può fruire in ogni parte il cielo -
Di vaghe stelle pieno
Dal Lucido Oriente
Fin dove il Sol'oscura il gran velo.
Nè dove il mar'è gelo
Et sei mesi è La sera
Nè'l Luer de Egypto, o gl'Indi
Che'l Sol colora, e d'indi
Non parte, ò dove sempre è primavera,
Nè l'Ocean co' fiumi,
Le città magne, lor modi, e costumi -
Ma questo è peggio assai
Che, chiunque al Re favella
Non gli vuol dir se non quel che gli piace.
Ond'ei non ode mai
La voce chiara e bella
Del Ver, che'l Ver ai Re s'occulta, e tace.
Ma quel che gli dispiace
E' costretto a udire -

Insidie, e tradimenti,
Il dir mal delle genti.
Et l'altrui machinar li sdegni, e l'ire.
Quai se non cura, e ode
Più pungente pensier poi 'l cor gli rode.
Hor uengo al terzo obietto
In cui misero sei,
S'odor à le tue sarie nari aspira
Nell'odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
E' Gomma, o ambra, che 'l mar d'India aggira
Quand'il Signor respira,
Non ch'altro, a se non crede:
E teme insin dell'aria
Che non gli sia contraria
Che spesso a lato al dolce il uelen siede -
Il fonte, c'ha le sponde
D'oro, ha di mortal tosco le sue onde.
E pare a ciascun bello
Vedere in gemme c'n oro
Bere, e le mense preziose, e magne:

Ma non guardan costoro
Che sopra 'l Re 'l coltello
Pende legato con un fil d' Aragne
In selua le castagne
E sopra l' herba un fiume
Più fame, o sete acqueta
Che 'l Vin di Lesbo o Creta,
O 'l uag' augel delle gemmate piume.
L' altr' obietto io no 'l dico
Che non conuiensi a Lingua o cor pudico.
Ma sol ui uo' dir, come
Chi non ha amor in prima
Non può saper che cosa sia bellezza
Et quel ch' è uer, si stima,
Che solo il regal nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza
Poi qualunque s' auuezza
A 'l sangue a le rapine
E tener altrui 'n tema
D' ogniun conuien che tema:
Contrario effetto all' amoroso fine.

Et cerca insin nel seno
Alla consorte coltelli et uelen.
O Spirti di pietate io parlo a uoi
Poi che habitar quei boschi
Ou' in uso non son ferri, nè toschi.

THOANTE

Prima che 'l Sol con le sue chiome d'oro
Aggiunga a mezzo 'l cerchio che 'n ciel fave,
Apparecchiate l'ara alta, e solenne
In mezzo delle due rosse Colonne
Come comanda la severa Legge -
Qui Madonna quei due bei garzoni
Che fur presi staman ponga, e consacri
Et ella stessa libi il primo fiore,
Poi aurej uelli dalla faccia exangue,
Dalla tremante testa il biondo crine
Ci mando Leuemente con sue mani:
Poi dentro nella più riposta parte,
Là, doue son tante cataste, d'ossa,
Di morti pelli humane, stinchi, e teschi.

Con le

Con le mie man segar io'l Lor le vene.
Et se mi fosse Lecito il ber sangue
Non vorrei d'altro humor saziar mia sete.
In questo merro i' voglio ir nel Theatro
A veder quella Tigre, e quel Leone,
Et far d'ambedue Lor l'extreme prouue.
Et uoi guardate et attendete bene
A i Giouini prigioni che non è cura
Che sia bastante alle malitie loro
De' prigion nulla cosa è più fugace,
Nè che men tema in pericolose imprese=
Che nulla sa temer chi morir deue.
Ogni periglio è meno assai che morte.
Iphig. Io voglio ir'a parlar hor con Thoante
Cui veggio ch'a man dextra il passo gira=
Da ch'io fui trasportata in queste parti,
Al Re non chiesi mai gratia nessuna
Hor la salute d'un di questi due
Vo domandargli con Lagrime, et preghi.
Et se ben' egli ha 'l petto d'un diaspro,
Si mi confido d'ella giusta gratia
Aggiunta alle dolcissime parole

Ch'io otterrò da Lui quel, che desio.

Ch. Con bel parlare, e con ~~parole~~ preghiere Honeste
Placabe, o Donna, l'ira del Signore
Co'l pregar si comanda all'huom superbo.

Iphig. S'io ottengo la vita d'un di questi,
Altro non cerco guiderdon, nè premio
Se non ch'una mia lettera dia'n mano
Dovunqu'ei sia al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi Signori e Cavallieri
In qual parte il Re nostro ha volto il passo.

Barone Egli è costì, ch'entrar vuol nel Theatro
Sol per veder combatter certe fere.

Iphig. Aspettatemi, Donne, quì di fore.

CHORO

Oimè quanto desio,
Che la Regina nostra
Ottenga questa gratia
A ciò che, come vuole,
Possa novelle dare
Di se à suoi.

Et ch'alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno
C'ha tanto desiato
Et ch'ella ueggia e oda
Il uolto, e le parole
Del Fratello
Con cui lieta ritorni
Nella sua amata terra
Dentr'al paterno albergo
Et di Lui certa ueggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole.
A ciò, che qualche uolta
Ponghiam fine a i sospiri,
Agl'angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo.
Che la gratia del cielo
E' sempre a tempo.
Ma ecco che costoro
Escon di fore.

Pylade = Oreste

Poi che uenuta è l'hora, che pon fine
All'aspro trauagliar di questa vita,
Su, Donne, andiam là doue s'ha morire
E ciò che vuol la spietata Legge.
Qual sia meglio hora è la vita, o la morte
Sallo quel che l'eterna Legge ha posto:
Nè già per esser preso, o condennato
Di tal morte, del nostro Re mi doglio::
Ma perch'ei crede farmi un graue oltraggio
Et non sa che l'huom muor dal dì, ch'e nasce.
Et, ch'ei comincia a uiuer, quando è muore.
O menti cieche, o miseri mortali
Che uelati di tenebre, e d'errori
Non pur scorgete inanzi agl'occhi il Sole
Ma uoi Donne gentili, in cui risplende
Chiaro, quanto pietate ha pianto, e doglia
Non prendete più noi sì dura pena,
Ma in noi riuolgete in festa, e'n riso
Le lagrime che piouon dai nostr'occhi

Et serbatel'a pianger quand'un nasce
L'alma che 'n quest'albergo peregrina.
Desia di ritornar là d'onde uenne.

Or. Et similmente o uoi Sacre Sorelle
Rasciugatevi gl'occhi, il uolto, e'l petto.
A che tanti sospir, singulti, e pianti?
Deh non più homai, non più cordoglio.
Non uedeste uoi mai morir persona?
Pensate, che lo spirto che Dio tolse
Dall'ampio grembo suo, poscia lo pose
Com'una Luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi ueder bramo il mio sì caro padre,
Solo per cui soffrir potuto ho tanto
Che diuenuto son fauola al mondo.
Et la mia dilettissima sorella
Cui, per ornare, e se, e'l ciel Diana
Scelse dell'altre uergin più pietosa
Tanto quanto dell'altre era più casta
Il qual morir le fu sì chiara gloria
C'ha oscurato tutte l'altre uite.

Ond'io, che son nè miei più robust'anni
Cresciuto nella luggine dell'armi
Fra le ferite, e tanti corpi morti
Imitar non sarò sì chiaro exempio?
Donne gentili hor non u'incresca dirmi
Siamo noi arriuati ancora al Loco?

Cho. Ecco il Loco fra quelle due Colonne
Che uoi uedete di color sanguigno
Quest'è l'altar doue uoi ginocchioni
Sarete posti: e doue La Regina
Con le sue proprie man libra, e consacra
Il primo fior dell'aureo, e crespo crine.

Or. Py. E La Regina è quella che consacra?

Cho. La Regina. Or. Py. Oimè dite uoi quella
Che per pietà ch'ella prendea di noi
Ha dalle uenerande, e caste luci
Due gran fiumi di Lagrime uersati?

Cho. Questa, che uoi dite.

Or. Py. Come potrà giamai
Non tremar per l'horrore!
Come potrà mai gl'occhi

Alzare inuerso uoi?
Come potrà La mano
Il suo natural moto
Ritener col'calore
In quello extremo punto
Ghiacciandosi entr'al petto
Il Sangue inborro al core?

Cho. Ella come man sue
Dalle pallide guance
Lauree, & crespo uello
Leggiermente cimando
Prende dalla bremante
Testa Le bionde chiome
Et sopra fiamma pura
Di Cypresso, o di Cedro
Le sparge; & questo è quello
Ch'ella cura, e ministra.

Or. Dimè più non posso.
Dimè più non posso
Aiutatemi Donne
Aiutatemi Donne

Sostenere il dolore
Et tu Pylade mio
Inanzi a tutte queste
Aiuta il caro amico
In questo punto extremo
Ch'un morto son che spiro
Et son di ghiaccio, et tremo.

Py. Dou'è quell' generoso animo, e franco
Da' teneri anni sin' a quest' etade
Nutrito in mez' a' ~~tanti~~ marzial perigli
Disprezzator di qual si uoglia morte?
Tu più uolte hai ueduto intorno a Troia
L'acque per sua natura chiare et fredde
Dello Scamandro diuenir uermiglie
E intepidir pel sangue, che uersaua
Hor la Troiana, et hor l'Argiua prole
Falche spumante torbido, et rinchiuso
Pe' monti de' caualli, et d'huomin morti
Spesso cercaua la smarrita foce
Là doue dentr' al rapido Hellesponto

Mescola con le salse le dolci acque
Et hor nuouo dolor sì 'l cor ti preme
Da dianz' in quà: perche sospiri et piangi?
Ch' a bel morir sì confortaui ogni uno?

Or. Io tel dirò, da poi che questo loco
Et tu con le parole mi costringi
Aprir quella profonda antica piaga
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand' io riuolgo gl' occhi in quella parte
All' apparato horribil et funesto:
Et guardo in mezzo lo solenne altare
Veder sopra mi par ginocchion posta
Iphigenia con gli occhi graui a terra
Di smorta pallidezza ornata il uolto
A piè le forti Argoliche phalangi,
Per cui ualor conuersa è Troia in cenere,
Non use a uersar lagrime, ma sangue,
Pianger et sospirar amaramente
Talche pel duol dalle robuste mani
Cadder i pitti scudi a terra, e l' haste.
Poi l uecchio padre per uergogna, et doglia

Con l'ammanto regal coprissi il viso
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia.
Et ch'ei dicea quell'ultime parole
Da fare a Tigre intenerire il petto
La cui memoria mi fa pianger sempre
Et se ben'era all'hor picciol fanciullo
Quella sembianza nella mente infissa
Sueglia ei lo pensier della pietade
Che la piaga mal salda in mezo al core
Si rompe, e versa fuor come ne uccide
Amarissime lagrime per gl'occhi
Che mi bagnan le guancie il volto, e'l seno.
Et questa è la cagion del nuovo pianto.

Cho. O del parlare, o petto invitto, et forte
Pianger altrui et obliar se stesso.

Or. Poi quand'io penso a la sua chiara morte
Ch'ornò la terra et fece bello il cielo,
Mi par che chiunque habbia alma gentile
Un si generos'atto invidiar deggia.
O Vergine fra l'altre assai più chiara

Che non è Sol fra le più chiare Stelle
Ecco hor Sorella mia, che 'l tuo fratello
Pone 'l piè uolentier nell'orme tue.
Eccomi pronto a seguir la sua fine
Poi ch'egli è 'n terra, e 'n ciel fermato, e fisso
Che tutti i figli del superbo Atride
Habbiano ad esser morti a questi altari
Et che col sangue uergin è 'nnocente
Lauin le colpe de' lor padri antichi.

Cho. Miser certo è qualunque serue altrui

Py. Ma ch'esser può ch'io ueggio inuerso noi
Una Vergin uenir con flebil uoce?

Una del Cho. Ma più misero è quei che 'n giusti serue
Et di tutti miserrimo è colui
Ch'è giusto, e pio: et serue a gl'empi, e 'ngiusti
Il che, misera me, per proua hor sento
Serua d'una spietata e 'n giusta gente:
Ecco ch'io porto in man l'habito strano
Amaro annuntio della horribil morte
Ahi crudo manto horribile, e trèmendo.
Giouini il Re Thoante a uoi mi manda

A'nnunziarui il decreto ch'egli ha fatto:
Ei perdona la uita a un di uoi
Che glie l'ha chiesta la Regina nostra.
A l'altro manda questo bruno ammanto
Horrende spoglie d'infiniti morti
Hor qual d'amor due uoi debb'esser salua,
(Con questo che fra uoi concordi viate)
Ripon liberamente in uostra mano.
A quel che dee morir è destinato
Questo panno funesto che uedete
Il qual ui lascio sopra questa sede.
Vorrei poter saluar tutti due uoi
Ma perche tal poter non m'è promesso
Resta sol che di uoi m'incresca, e doglia.

Py. Donna porgete a me cotesta uesta.
Or. Donna porgete a me cotesta uesta.
Py Deh lascia a me, deh lascia a me uestirla
Or. Lascial'a me che fui'l primo a pigliarla
Py. Che uuoi tu far? Oimè, Oimè Lasso
Or. Così far uoglio, e così far m'aggrada
Py. Tu perdi'l tempo in uan che fai? che pensi?

Or. Horsù deh Leua hormai di qui le mani
Py. Pria resteranno suelte a questi panni
Queste man dalle braccia, et queste braccia
Isbarbate da' nodi delle spalle
Com' un' hedera al tronco, ch' affracciaua
Ch' ind' il duro pastor diuelle, et sperza
Or. Che di tu? Che fai tu? Che furia è questa
Py. Lascia la uesta a me. La uesta è mia
Or. La uesta è mia, la uesta a me fu data
Py. Perch' a te sol fu data? o perche tua?
Or. Perciò ch' a la miseria mia conviensi
Py. Qual sia più di me miser non conosco
Or. Se tu mi guardi in uiso uedrai n' uno
Vnico exempio di miseria al mondo.
Py. A te non si conuien più ch' a me questa
Che ciò ch' a due si dà, non è d' un solo
Or Io son' io son. non tu, non tu, cagione
Capo fonte, et principio d' ogni male
Py. Tu sei, non io. tu sei non io, cagione
Capo fonte et principio d' ogni bene
Or. Deh non far più contrasto alla mia morte
Debita a me dal cielo, et dalle stelle-

Che la morte è riposo degl'affanni

CHORO Chi può tenersi di non piangere hora,
Non istia a udir parole tali.

Or. Disposto son morire in tutti i modi
Et non ascoltar più le tue ragionj.
Si che lasciami hormai morir in pace
Io tene prego per quella pietade
Per quell'amor che m'hai portato, et porti

Py. Poiche l'amore, et la pietà mi sforza
Et che ti uesti gia gl'horribil panni
Eccom'apparecchiato al tuo uolere
Tu uuoi morir et uuoi ch'io resti in uita?
Et uuoi ch'io uiua morto? et uuoi lasciarmi
Nel graue peso della carne inuolto
Entr'a questo mortal cieco sepolchro
Sol senza te? Se tu lo puoi far, fallo

Or. Oimè oimè che doglia io sento?
E hor muoio hor muoio, hor mi si crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolor interno.

Py Ecco ch'io pongo alle parole fine.

Or. Elle son le ferite, elle il coltello
Che m'apre il petto, et fende il cor per mezzo;

O cor, dove l'alm'è d'ambodue noi —
Come potrò io mai lassar me stesso?
Cho: Hor pruouo ch'egli è 'l uer quel che si dice
Ch'esser non può che l'huom di dolor mora.
Or. Orsù mentre ch'ancor uiua mi resta,
Baciam'il uiso, e abbracciamj stretto
Et spargi hor quante lagrime tu uuoi,
Ma non mi piangerai poi ch'io sarò morto.
Py. Breue auanti a sì aspro passaggio
O di quest'ultimo talito, che spira
Pylade tuo. o di le sue parole
Poi fa di lui, e te quel che tu uuoi.
Or. Il prego dell'amico all'altro è forza
Però di, dì, che uolentier t'ascolto.
Py. Tu sai, che Strophio, mio per sangue padre,
Per amor tuo, arri commune ad ambo,
Venne in quel dì dall'Elyphea Pisa in Argo
Ch'io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L'inuitto Re magnanimo tuo padre.
Et come Electra, tua sorella poi
Fuggendo mille insidie, e mille morti

Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre.
Ed ei, come sua s'hebbe nella braccia
Ti baciò lagrimando. e a me disse
Pylade figliuol mio ecco io ti dono
Per amico figliuol. fratello, e Padre
Breve, e poi di subito a te volto
Replicò le medesime parole.
Onde noi ci abbracciammo insieme stretti
Et ci baciammo con pietoso affetto
Le verecunde, e lagrimose guancie.
All'hor fiso mirando ne' nostri occhi
Non amor sazij di guardar l'un l'altro
Disse queste santissime parole.
Imparate figliuoi dal Padre vostro
Amar gl'amici ancor dopo la morte:
Et pensi hor ch'io ti lasci? et puoi pensarlo?
Dove ti lascio? d'onde son partito?
Chi lascio? A cui vo io? Che porto? Oreste
Lascio l'amico mio, porto la morte
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Mycene, e d'Argo

Porto la morte del mio Oreste a cui?
A Strophio. Et quella del Fratello a cui?
A' le sorelle tristi, e sventurate
Le quai trepide hor forse, e pauentose
Del suo ritorno stanno ginocchioni
Et raddoppian le mani ei uoti al cielo.
Et queste fian le già sudate palme
Et l'aspettati triomphi e la uittoria
Del Simulacro, che portiamo in Argo?
Con che uolto potrò ueder mio Padre?
Con che occhi guardar potrò Electra?
Sorella a te, a me dolce consorte?
Senza te, senza me, senza il cor mio?
Ella dirà: Dou'è 'l mio buon Fratello?
Tu, per esser herede del suo Regno
L'hai posto nel pericol della morte
Et poi lasciato, e torni senza lui.
Che mi dirà mio Padre? Io 'l ueggio, Io l'odo -
Ou'è la Fede, e le parole sante?
Da me ben dette, e da te mal seruate?
Et, se Pylade sei, dou'è Oreste?

Oreste è morto e Pylade ancor uiue?
Però Vergin pietosa un'altro ammanto
Tosto portate, ch'io mi metta indosso.
Andate, andate, e ritornate tosto
Et non tenete quei ch'a morir hanno
Infra l'horrore, e l'agonia sospesi—
Gran clemenza a gl'afflitti è morir tosto.
Io uò morire, e uoglio esser sepolto
Teco come son sempre mai uiuuto.
A ciò che sì pietosa, e bella morte
Adorni il Sant'amor d'ambi due noi—
Che farà sempre questo tempio illustre.
Et si dirà dopo mill'anni forse
Quanto fu'l cielo a quell'età cortese?
Che di uera amicizia illustrò il mondo.
Et sarà mostra, e detto dalla gente,
Questa è la piaggia, doue presi furo
Qui l'un più uolte l'altro co'l suo corpo
Coperse; e feglì con sue membra scudo.
Questa è la fonte, doue ciascun bemue
Ecco quà le bell'armi ei forti scudi

Quelle di sangue barbaro ancor tinte:
Queste da dardi, e freccie trapassate
Et questo santo altar fia mostro à dito
Et forse, che sia scolta in bronzi, e'n marmi
La nostra historia: e poi dai chiari ingegni
Nelle scene, e theatri celebrata
Et imitata dalla gente humana:
Tal sembrarà di gloria, e di sforterra
Come'n un chiaro fonte nella mente
Veggio sì illustre, sì Lucente, e bella
Ch'io ti giuro per Dio pe'l nostro amore
Che, se possibil forse ogn'hor morire
Ogn'hor morir vorrei: a ciò ch'ogn'hora
Gustassi la dolcezza della morte
La morte, che gli sciocchi chiaman pena

Fine del Choro

O gloriosa Stirpe
Dell'Argolica terra
Che con gruoue alte, e sole
V'aprire quel cammino

Che ne conduce al cielo.
A me, a me non Lice
Di portarui altra uesta
Però che solo al seruo
Obbedir si conviene:
Poi non cercar più oltre.
Ma, perch'assai mi duole,
Che tanta, e tal uirtute
S'extingua quasi un sole
Ch'accende gl'altri Lumi =
Ir uoglio alla Regina
Et dirle quel c'ho visto
Ma chi fia che me'l creda?
E'ntercerder per uoi
A ciò che questo mondo
Non sia priuo di Luce,
D'amor constanza, e fede -
Però dentro nel tempio
Entrate insino a tanto
Ritorni qui da uoi
Breue sarà il soggiorno

Or. Py. Ite

Py. Or Ite Madonna tosto,
E'ntercedete solo
Vn'altra ueste a noi.
Vna del Cho. Entrate dentro al tempio
Sin ch'io ritorni a uoi.

CHORO

Con quai diti, o Minerua, o di qual lino
Con che fuso potrò torcer mai filo
Per tesser il bel uelo, o con qual stilo
Consacrarò l'amor alto et divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino
Per ciò che si conosce chiaramente
Ch'egli è tant' excellente
Fra gl'amor, quant' il Sol fra l'altre stelle:
Parole graui et belle
L'un dice à l'altro, Io uò morire, et uuole.
Ahi come non s'oscura in cielo il Sole?

Quando nacquer costor nel ciel sereno
Eran le Grazie, et le Virtuti elette
Inanzi a Gioue in un bel Chor ristrette

Ed ei con ambe man d'amor ripieno
Aperse il cielo, e piouue nel bel seno
Dell'human culto quel celeste seme
Iui crebbero insieme
Le radici, la scorza, e'l bronco tutto
Le frondi i fiori e'l frutto
Di cui l'ombra è più bella, e più riluce
Che qual si voglia al mondo chiara Luce.
Sù uerdi rami l'amicizia santa.
Con constanza pietade, amore, e fede
Fra le Sorelle, e co' Fratei si siede
Di questa excelsa, e generosa pianta
Et le sue Lodi in questo mondo canta.
Pietà si mosse ad obbedir a Dio:
Constanza, et Amor pio
A seguir la magnanima sua impresa:
Il Valor, la Difesa
Saluar l'un l'altro: e'l pensier bello, e forte
Così fos'io di questi due consorte.

Quanto più tu mi conti
Cose inaudite, e nuoue,
Tanto più la pietade
Mi sueglia dentro al petto
Vn pensier, che mi dice
Soccorrete.
Ma a qual darò io
La Lettera c'ho scritta
Al mio fratell' Oreste?
Donne doue son giti
Quei prigion, ch'io lasciai?
Cho. E' son là dentro.
Iph. Faraili quì uenire
Cho. Giouini uscite fore
Madonna ui domanda.
Or. Py. Laudato sia il Signore
Che tosto usirem fore
Di tanto affanno.

Iphi. Animo chiaro & bello
Che l'alma patria Argiua
Produsse tant'amiche
Di grazia chieggio a uoi
A quel però che deue
Andare a casa.

Py. Che grazia ui può fare
Donna chi dee morire?

Iphi. Grazia far mi potete

Py Se già uoi non uolete
Che di uoi diam nouelle
A uostri morbi.

Iphi. Io uorrei ch'un di uoi
Questa Lettera desse
In man d'un mio Fratello.

Py. Come si può far questo?
Che ci conuien uuol morire
D'ambedue noi.

Iphi. Se uoi ciò far uolete
Chi andrà, sarà saluo

Et porteranne seco
Il cener dell'amico
Nella sua cara Patria,
Dou'è nato.

Or. Deh Pylade concedi
La gratia che domanda
Questa pietosa Donna.
Et uoi, se non ui spiace
Deh scostatevi alquanto
Mentre parlo.

Py. Come uuoi tu, ch'io uada
In Phocide e'n Mycene
Senza la maggior parte
Dime? come poss'io?
Vederti quì morire
Che sei'l cor mio.

Or. Tu puoi, et dei tornare
Et riportarne seco
Quel che dell'huom sol resta
In questo cieco mondo

Il cener, e la polue
D'esta carne.
Et darle sepoltura
Fra l'urne patrie antiche
A lato alla grand'urna
Dell'infelice padre
Deh non patir ch'io resti
Qui 'nsepolto.
Py. Io vorrei poter farlo
Or. Tu puoi se tu vuoi farlo.
Potranno mai patire
Ch'a questa crudel terra
Io lasci le mie ossa
Gl'occhi tuoi?
Py. Poi ch'a te piace Oreste
Ch'io sia quell'io, che vada
A darti sepoltura,
Non più; Io son contento
Però con questo patto
Che come sarò giunto

Et fatto quel che uuole
Questa pietosa Donna
Dia a mia vita fine,
Et dentro alla tua urna
L'altro cener uo' porre
Di queste fragil membra
Così quel ch'è mortale
Col tuo morbale insieme
Si starà 'n un Sepolcro.

Or. E questo è quel che uuoi?

Py. Et questo è quel che uoglio.

Or. Poiche così ti piace
Io son contento
Accostatemi Donna
Egli è contento andare
Per riportarne a casa il cener mio

Iphig. O magnanimo giouine, e cortese
Ecco quì la mia Lettera in tua mano
E man di fede e di ualore ornato
Questa darai in man del mio Fratello,

Di cui 'l nome in la fronte appare scritto.
Et di questo non uò ch'a me tu dia
Altr' in pegno se non la pura fede.

Py. Preue peso Madonna ne' mponete,
Come ui poss' io mai di quel dar fede
Ch'è posto in potestà della gran Donna
Che 'l temon guida della vita humana?

Iphi. Io non uò da te Giouin se non quello
Ch'è posto nel uoler della tua mente

Py. Voi sapete Madonna, gl'aspri casi
Della Fortuna di cui siamo exempio
Le dubbiose speranze i dolor certi
I perigli del mare, i ciechi uenti,
Et, come le marine, i Liti, i porti
Isole fiumi, Laghi, ponti et passi
Tutti son corseggiati da' Pyrati
O'n preda di Ladroni, et rubatori
Et più l'huom all'altr' huom n' ~~accresca~~ arreca mali
Di che noi infelici, i' 'l dirò pure)
Spettacol siam fra' miseri mortali,

Che non è 'l diluuiar delle gran pioggie
O l'arsioni o le guerre, o la pesbe,
Che con le man morbifere, e sanguigne
Cuopre d'exequie, e morti la campagna,
O la fame, ch'è sempre di mal uaga,
O fiati horrendi, e furibondi inchiusi
Nel cauernoso corpo della Terra,
Et tant'altre ruine morbi, e stragi
Dal fato inexorabile sorbite
Sol per l'exilio dell'umana gente.
Poi, s'io perissi, Donna, o s'io bagnassi
La charta, come spesso auuenir suole
Non parria cosa giusta in questa parte,
Esser tenuta a Voi la nostra fede
Et noi Donna, da' Padri, e Auui nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il uero,
Amare i giusti, e riuerire Dio.
Et la fede osseruar non solo a' uiui
Ma all'ombre alla poluere de' Morti
Et non sappiam temer se non uergogna.

Cho. Quanto del uer' amore hai detto il uero!
Che chi non ama l'ossa, non amava.
Iphi. Alla morte non ual difesa humana
Io non domando da te se non quello
Ch'è posto nell'arbitrio di te solo.
Py. Et s'io o Donna dispogliato fussi
O toltomi la lettera in cammino?
Iphig. Tu dici 'l uer, che si potria pensare?
Py. Non l'ho pensato. Iphig. Io 'l penso, Io l'ho pensato
Py Dite 'l mi Donna. Iphig: E non è buon: sì, Anzi
Questo è pur meglio. Ascolta quel ch'io dico
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, e a te aprire, et in te porre
I più alti segreti del cor mio
Mai più detti dal dì che quì fui giunta.
Il grato aspetto i modi honesti, et graui
Il parlar saggio testimon del core
M'hanno piegata sì ch'io ti uò dire
A bocca tutto quel che si contiene

Entr'a questa mia Lettera dolente
A'fine, che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora io sappia chiaramente,
Che l'ambasciata mia sia da be fatta -
Alla mè sarà, che tu stesso La Legga
Py. Io son contento, e volentier La Leggo.
Iphi: Leggila, e nota ben quel, che tu leggi
Perche se caso alcuno intervenisse
Possa narrargli il contenuto a bocca.
Py. Che può voler costei: Ecco. Iphig. Hor su Leggi-
Py. » Iphigenia, già figlia del Re d'Argo
» Manda mille saluti al suo fratello
» Ch'reste caro à Lei più che La vita
Or. Oimè, oimè, oime, che voce
Che voce è questa? (Pylade) ch'io sento?
Che tremito mi scuote? Io sento il sangue
Entro Le vene rifuggirsi al petto
Et nel fondo del cor divenir ghiaccio -
Py. Deh Lasciami veder quel, ch'ella dice,

Che, chi non teme l'horror della morte
Qual potrà mai temer danno o periglio?
„ Da indi in qua che tu mi fusti tolto
„ Dal uiolento figlio di Laerte
„ Che tolto? Anzi dal grembo, e dalle braccia
„ Mi fusti suelto, come un fior dall'Erba
„ Che con le sue radici il gambo tiene
„ Et, ch'io ti dissi l'ultime parole
„ Che tu mi promettesti di tenere
„ Sempre mai scritte, e salde in mezo al core.
„ Io all'hora salij sopra l'altare
„ Dou' hauendo già 'l taglio del coltello
„ Quas' alle uene del mio collo posto
„ Come piacque alla Dea, di me le 'ncrebbe
„ Et inuece di me pose una Cerua
„ Che col suo sangue sparse la Sant'ara
„ Et io sopr'una nugoletta d'oro
„ Con diuersi color di pinta, e uaria
„ Miracolosamente fui portata

„ In questa cruda, e dispietata terra
„ Et posta al diuin culto, et alla cura
„ Di questi sacrifizj atri, et funesti
„ A cui fama per tutto il mondo aggiugne
Or. Oimè, oimè, che troppo a me son noti
„ Et assai più (non molt'andrà) saranno:
Che 'nuento nuouo? che alto pensiero
Dice costei, che tanto ha 'n se del uero?
E par pur non so come, acconcio, e finto.
Py. „ Al cui seruigio contro al mio uolere
„ Son già, misera me, stata tre lustri.
„ Et ti giuro per quella eterna Luce
„ Che con sua Luce fa bella la Notte,
„ Ch'io ho patito più aspro martiro
„ A uedèr ogni giorno uersar sangue
„ Et funestare il doloroso tempio,
„ Ch'io non patiua io stessa all'altar posta,
„ Mentre ch'io aspettaua ad hora ad hora
„ L'acerbissimo colpo della morte.
„ Et di questa mia dura, et aspra doglia

„ Ne chiamo testimonio il curuo Libo
„ Il curuo Libo, e' tenebrosi horrori
„ Di quest' alpestri e solitarie selue
„ Che piu uolte han risposto à miei Lamenti:
„ Et i due Garzon de' quai saluato ho l'uno,
„ Che questa ti darà pistola in mano
„ L'altro morrà: La cui dolente morte
„ M'affligge non so come: un gran tremore
„ Mi rimescola il sangue entro le uene
„ Che mi scuotono i nerui l'ossa e' i polsi,
„ Come caduca fronda a mobil uento:
„ Tal che dell'alma mia la miglior parte
„ Da questo carcer tetro si diparte.

Or. Ell'è cert'essa: certo ell'è pur dessa
O, O cert'ell'è essa
Certo ch'ell'è pur dessa.
Patirò io giamai
Di star così sospeso:
Et perche indugio più?
Et perche indugio più?

A darle m' à conoscere?
Se lo sangue ch' è muto
Intra due petti desta
Lo Spirito d' amore,
Che tacendo favella,
E se stesso conosce
Chi mi berra? che veggio
Con gl' occhi aperti, e chiari
Et odo hor la favella
Con le mie proprie orecchie
Di mia sorella cara -
Iphig. Ah, ah, ah, che pensi?
Forestier? che ardisci?
Dimmi che ardor ti muove?
A me, à me presto mano
Vergine casta, e pura?
Or. A voi, a voi, Sorella
A voi Iphigenia
Vergine casta, e pura,

Oreste, il fratel uostro,
Che già cotanto amaste
Vi prega hor ginocchioni
Che uoi riconosciate
Il uostro proprio sangue.

Iphig. Che Oreste? o fratello?
O Barron non intendo:
Ma piacciati astenerti,
E non toccar non ch'altro
L'ombra de' panni miei.

Or Chi uieterà al fratello
Abbracciar la sorella?
Chi uieterà al fratello
Il baciar la sorella?
La quale hor uede uiua
Che già pianto ha per morta?

Py. Deh Lasciami finire
Di legger ciò ch'è scritto.

Or. Pylade mio non posso
Già son fuor di me stesso

Py Ecco ch'io sono al fine
Or Io son contento, Leggi.
Py. „ Ond'io ti prego pe'l fraterno amore
„ Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
„ Delle lagrime mie su questa charta
„ Che tu mi venga a trar di quest'Inferno
„ Et render te medesimo a te stesso.
„ Se nel tuo cuor non sono in tutto spente
„ L'amorose faville, onde s'accese
„ Il foco di pietà ch'entr'ambi ardeva.
Hor ecco, Oreste, ch'io ti pongo in mano
La lettra d'Ifigenia tua sorella:
Et a voi Ifigenia così dico
Ch'io non son più tenuto a fede alcuna
Per haver fatto, quanto a me chiedeste.
Ifig. Che miracolo è questo, o nuovo inventro?
D'Ulisse qui è sotto qualche inganno.
Troppo conosco ben la prudentia Ulisse
E' segni amor che dentro al petto mio
Restaro impressi dell'antiche fiamme.

Hai tu ueduto, come pronti sono
A' fratellarsi, chiunque in questi scogli
D'Ithaca nasce, o ueri imitatori
Delle doppie fallacie, e sottil arti.
Or. Chi ha piu'n odio Ulisse
Di me? Chi peggio uuol gli?
Che parole od'io dire
Da uoi cara sorella?
Siami almen conceduto,
Ch'io ui possa baciare
Le caste, e sante mani.
Iphig. Cotesto far non uoglio
Piacciaui di lontano
Parlar come conuiensi
A Vergine sacrata
Alla Religione
Or. O sorella, o sorella
Poi che uoi al fratello
Vostro uietar uolete
Porui le braccia al collo

Dalla pietà guidare:
Et con gran reuerenza
Et tenerezza insieme
Baciarui almen le mani,
Non mi sarà uietato,
Che mille uolte, e mille
Non baci questa charta
Scritta co' uostri detti:
E che sopra non uerse
Di lagrime una pioggia
Sopra le uostre ancora
Che non son bene asciutte,
Che dianzi eran sì molle.

Iphig. Piouin' io non so ben qual su di sia
Però perdona all'aspre mie parole.
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so' che spirto occulto, che mi dice:
Quell'è l'età d'Oreste: forse è esso.
Ma dimmi in cortesia più inanzi alquanto:

Non si dee creder sempre quel, ch'un'dice.

Or. O Ifphigenia mia, non ui ricorda
Dell'ultime parole, che diceste
Nell'ultim'hora della uostra morte?
Sospirando, & piangendo amaramente?
" Caro Frател, se non ti par uergogna
" Da me imparar, che sono una fanciulla,
" La uera sofferenza è la Fortezza,
" Non sarai forse il primo fra i Soldati.
" Ma ben da me non uorrei, che'mparassi
" La miseria, & la Sorte iniqua, & dura.
" Pregoti mentre ch'io son'anor uiua
M'abbraci & stringa, & mi ritenga, & bai
Ma non mi piangerai poi ch'io sarò morta.

Ifphig. Egli è'l uer, egli è'l uer: gran segno è questo
Ma perdonami anco, perche potreste
Hauer da Vlisse tai parole udito.

Or. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, Sorella
A che fine'l direi se uer non fosse?

Ifphig. Deh dimmi, se ti piace, dimmi anora

Come fatto è 'l palazzo di mio padre?

Or S'io ui dico hor, come dinanzi a quello
E' posto un superb'arco triomphale,
Et cinto di marmoree colonne
I Sanguigni Trophei Le spoglie opime
Pendon dalle testudini del tempio,
Che siede in mezzo dell'aeree torri:
Le Lucenti arme, i trapassati scudi.
I nauai rostri, et tante historie illustri:
Con quai Lettre, che titoli, e che nomi
E l'imagin di Pelope, et di Tantalo
In Cedro antica, et odorata, sculta.
Voi mi direte, Giouin questo ancora
Hauer puoi uisto, o da Vlisse inteso.

Iphig. Certo sì; ma gran cose m'hai narrato:
Pur elle son. (ben sai, comuni à molti.
I fatti e i detti de' gran Regi sono
In chiara Luce della gente humana
Ma dimmi, come stà; che dico stà?
Come staua La camera d'Atride?

Dillomi à punto ciò che u'era, e doue.
Or. Io'l ui dirò: A' Lato della porta,
E' posto il ricco, e prezioso Letto
Di bianco auorio, e negro Ebano intesto.
Dalla dextra L'aurato regal seggio
Con lo scettro di sopra, che sospende
dalla sinistra più propinqua a'l Letto
Le sue sempre uittrici, e Lucide armj.
E' nella fronte il diuin simulacro
Di Gioue Olympio co'l fulgure in mano
Che col ciglio turbato par minacci.
Ma non ui ricord'ei com'io dormiua
Nel uostro Letto, e nelle uostre braccia
Mi nutriuate sì teneramente?
Com'una pianta di Viole o Gigli
In un bel uasel posta in terren culto
Cui nutrimento ad hora ad hora porge,
L'aura soaue, La rugiada, e'l Sole.
Nè altra mai che uoi quand'io piangea
Potea racconsolar mio mesto pianto.

Iphig. Ma dimmi sopra il capezzal del Letto
Nella Lettiera, che u' er' ei dipinto?
Or. Sopr' un' herboso Riuo
Di corrente crystallo
Vn uago, e bianco Cygno
Porgea curuando il collo
Sopra 'l candido grembo
D'una bella fanciulla
Che texea d'herbe et fiori
Fresche ghirlande
Poi con li schietti diti
Al petto al collo al fronte
Dell' Vccel le ponea,
Dipingendo di fiori
di più di color mille,
Come l'Iride il Sole
Le piumose ale.
Et ei fiso mirando
Negl' occhi di costei

Sospeso pende
Et l'aurato becco
Soauemente aprendo
Parea dicesse o Donna,
Con uisibil parlare
Grarie ui rendo.
Nè molto indi lontan sopr'un bel prato
Giacean due grand' uova nate all'hora
Dell'un parean iscite quasi all'hora
Due gemini figliuoi due freschi gigli
Diresti germinar fra i fiori e l'herba
C'haueano i corpi ai corpi, e l'uso al uiso
Congiunt' insieme i bracci al collo stretti.
Dell'altr' uscian fuor due figlipoline:
Ch'a pena i pargoletti bracci e teste
All'hor all'hor cauauan fuor del guscio.
Di queste l'una risluceua in guisa
Che quasi lampeggiaua fiamma pura
L'altr'era di color di uiuo sangue.

Non ui

Non ui ricorda, come la mattina
Tenendomi ristretto al uostro seno
Et tal'hor così nudo com' io nacqui
Mi mostrauate, et narrauate a dito
Tutta l'historia, che dipinta u'era
Et uostra uoce mi diceua poi,
Che quel Cygno era Giove, et la fanciulla
Leda, et de' figliuolin sì 'nsieme stretti
Eran Castore l'un, l'altro Polluce
Delle femmine quella, che vibraua
Fiamme di foco, era la bella Helena:
L'altra di sangue, l'empia Clytemnestra -
La qual oimè un giorno, non so, come
Graffiando la guastai con l'unghie mie -
Et, se uoi non m' haueste all'hor nascoso
Dietr' all'altar ch'è consacrato a Gioue,
M'hauria quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno, et l'ira.
Deh deh non mi tenete più sospeso

Deh deh Sorella non tenete hormai
Così sospeso il fratel uostro Oreste,
Di cui tanto desir mostraste dianzi
Che uersaste di Lagrime due fiumi
Hor, che L'hauete, hor che vi chiama, et prega;
Morir uoi Lo Lassate in questo modo?
Deh deh sorella mia: deh deh Sorella
Increscaui, se non di me, di Voi.

Iphig. Deh se tu sei, come mi sembri, Oreste,
Scuoprimi il dextro braccio, oue tua madre
Co'l profondo desir dell'empia uoglia
Dipinse quelle gocciole di Sangue,
Che parean ch'una porpora marina
Dalla tridente fuscina ferita
L'hauesse all'hor all'hor uersate et sparse
Sopr'un bel bianco, et rilucente auorio:
O Rubin rosseggiar fra L'Inde Perle.

Or. Eccou' Iphigenia Sorella il braccio,
Ecco Le uostre gocciole di Sangue

Mi baciaiate mille uolte il giorno
Con si' gran tenerezza, e tanto affetto.
Eccoui molte Lagrime, ch'io uerso.
Iphig. Oimè, che ueggo'io? Elle son esse,
Oimè, che ueggo'io? Oimè, oimè
Oimè, oimè son desta? o sogno?
Oimè Frate mio, io son pur desta.
Oreste mio, Oreste oimè Oreste.
Or. Oimè sorella, oimè sorella oimè
Abbraccio u'io? bacio u'io? ueggio u'io?
Parlo u'io? odo u'io? E'questo il petto
Casto: son queste quelle sacre membra
Et le braccia, che tante uolte, e tante
M'hanno tenuto al uostro seno stretto?
NVNZIO. Regina il uostro Re mi manda a uoi
Py. Ma che uoce alta, et spauentosa è quella
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che uorrà dir costui che uien si'n fretta?
NVN. Dice, ch'apparecchiate il Sacrifizio.
Già scende gl'alti gradi del Theatro,

Et ui en con molta gente a questo tempio.

CHO. Ahi quanto poco ogni Letitia dura
Ecco che tosto Oreste sarà morto
Il qual sol gustat'ha cotanto dolce
Perche più amara poi gli sia la morte.

Iphig. O fortunato padre
Che l'infelice bagno
Di lagrime e di sangue ...
Tuo crescesti
Io, io son l'infelice,
Non tu che morto sei.
Io, io son la malnata,
Che dopo il sacrificio
Son stata cinque lustri
In seruitute
Et hor, quando pensaua
Hauer qualche riposo
Del mio aspro seruire
Lassa me che ho inteso?
Lassa me, quel ch'è peggio,

E' ch'io ti parlo, et odo,
Et con gl' occhi ti ueggio
In tenebroso amitto
Inviluppato.
Doue nel tempio horrendo
Dou' alla fumant' ara,
Dou' io La tua sorella
Esser deggio La prima
A segar L'aureo crine
Dalla tua vita.
Patirò io già maj
Esser' io La ministra
Et non morire?
Et che tu mi sia suelto
Dalle tenaci braccia
Com' io già a te fui
Et non morire?
Et ch' io ueggia inondare
Tutta La tepid' ara
Et diuenir uermiglia

Del tuo anzi mio sangue
Et non morire?
Deh, Pylade deh se
Amasti mai Creste,
Increscati di me,
Increscati di Lui,
Che muor per te.
O diuina inclemenza
Hor m'accorgh'io oime
Perche mi Liberasti
Dal funesto coltello
Ch'io desiaua,
A fine ch'io uedessi
Et ch'io, io fussi quella
Ch'al mio miser Fratello
Douessi dar La morte
In questo modo.
Py. Eccomi, donna, pronto
Eccomi, donna presto,
Ch'io non ho altra uoglia,

Che morir per Oreste
Perche sempre sia uiuo
Il nostro amore.

Or. Prima La terra s'apra, e mi diuori
O mi percuota il fulmine di Gioue.
O con quest' unghie mi suisceri il corpo.
Poi con rabbiosi et con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto à membro à membro,
Ch'io tant' horribil cosa ui consenta -

Iphig. Iphigenia La tua cara Sorella
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui hora m' auuolgo, e le quai bacio
Per lo mio Sacrifizio atro e funesto
Per L'infelice cener di mio padre
Ti prego Fratel mio, quanto più posso
Conceda La tua uita al mio dolore.

Py. Pylade tuo o caro amato Oreste
Se mai ꝑ alcun tempo ti fu grato
L'amor La fede, e l'opere pietose

Per queste amare Lagrime ch'io uerso
Pe'l sudor, e pe'l Sangue ch'ho già sparso
Et per quel poco, che mi resta ancora
Sostien, la sparga per la tua salute.

Cr. Deh non più, deh non più Lagrime, o preghi
Che dispposto una uolta ho di morire.

Iphig. Eccò hor che tutti tre morremo insieme
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio: a ciò ch'iui possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la uita
Pianger e sospirar Liberamente.
Che mi par tuttauia ueder uenire
Chi quest'ultime Lagrime interrompa.

CHORO

Hor ben ueggio per proua
Ch'è uer quel che si dice
Il ben'e'l mal comincia nelle fasce.
Madonna in se lo proua

Che d'amara radice
Amara foglia, amaro frutto nasce.
La misera si pasce
D'horrore, e di paura
Di Lagrime e sospiri
Sempr'in nuovi martiri
Et per lei sola il pianto al mondo dura.
O quanto hauea desire
Di Grecia hauer nouelle
De' suoi Parenti, e dell'Argiue squadre.
Et si credeua udire
Prouue honorate, e belle.
Et ha'nteso La morte di suo padre:
Come'l figliuol La madre
Vccise, e potè farlo?
O caso miserabile
Horrendo, e Lachrymabile
Non ch'a' mèterlo in opra, a pensarlo

Tal ch'io non ho più osso
Che non mi tremi addosso.

THOANTE

THOANTE

Forte, e'ncredibil proua certo è stata
A ueder la difesa della tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quant'il ueder combatter' et ferire
Lamentarsi, spirare, et uersar sangue.
Et quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, et alle cacce ir' de' mortali,
Come l'Aquila ò altro uccel rapace;
L'animo pasco all'hor di questi cibi
Spettacoli di bestie, et fere immani
Verissima sembianza di battaglie

BARONE Più forte, et più incredibil proua è stata

Quella, che staman fêro i due Tarroni
Che sarian fra i forbissimi i più forti
Se fossêr nati fra le nevi e i ghiacci:
V'l'horrido stridor de' freddi fiati
Indura inuetriando le pigre acque,
Che versa la Meotide palude.

Tho. Quanto sarebbe bello hauerli inclusi
Entr'al Theatro, e delle Tigri in mezzo
A uedêr dismembrando a pezzo a pezzo
Dilaniar con le rabbiose zanne,
Et lacerarli con gl'acuti ugnoni.
Et che l'umane uiscere ancor viue
Calde, e stillanti palpitando forte
Sentisser diuorarsi et eser poi
Nelle ferine uiscere sepolti
Degnissimo sepolchro di tal gente:
Et ch'i lor padri, lor madri, e sorelle
Fossero essi medesmi spettatori.

Vna del Cho. Ohu, ohu, oh, oh, oh, oh, oh, oh, oh,

Tho. Ma che stridore spauentoso, e strano
Esce dal fondo abysso della terra?
Et col rimbombo i nostri orecchi intruona?

Vna del Cho. O cielo, o terra, o fiamma, e mare, o uento
O alto nume, o potestà suprema
O architetto de' conuessi chiostri
Deh non mutate l'ordine del cielo
Deh non patire si confonda in Chaos
Tanta, e si bella machina del mondo.

Tho. Qualche gran caso o accidente strano
Certamente è seguito dentro al tempio.
Certa da spirto rabido commossa
Come furia infernal uerso noi corre.

Vna del Ch. Lassa ch'io ueggio spegner questo Regno
Tanto imperio, e si bella Monarchia
O alte torri, o uoi merlate mura
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi habitator di questa terra.

Et uoi regai palarrj e tempi augusti
Non coprirete piu con gli aurei tetti.
Le prieghe preghiere de' mortali,
I sacri tribunali ouue si rende
A ciascun quel, ch'è suo con giusta lance
Tutto questo paese fia sepolto
De' miser cittadin de' suoi cultori.

Tho. Che sepolchri, che morti annunci o Donna?

Vna del Cho. O infelice, e misero Thoante
Vltimo Re dell' alpestri contrade
Che d'ostro imbianca di neuose falde
Poi Borea coi freddi fiati indura

Tho. Che di tu Donna? che parole sento?

Vna del Ch. Quel ch'è, quel ch'io c'ho ueduto, e quel ch'io veggio
Che sarà inanzi al tramontar del sole

Tho. Ch'è quel, che tu hai visto? dimmel tosto.

Vna del Ch. Ecco Signore. Tho. Che cosa? Vna del Ch. Ecco io nel diuo
Stando Madonna nel Sacrario sola
Inanzi al Simulacro della Diua

Con ambe le mãn giunte in ginocchione
Essendo noi all'apparare intente
Del Sacrificio di quei due Larroni
Sentimmo un'alta, et tremebonda uoce
Rimbombar ì pe'l conuesso del tempio
Che parue Giòue irato quand'ei tuona:
La onde Spauentate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
La corse ou'era la Regina nostra
Tutta distesa in terra come morta
Nè ritenena altro spirto in se stessa
Che ritiene una statua di marmo,
Alla qual domandammo la cagione.
Et ella com'udì riuolta a noi
Con faccia di color di morte tinta
Et con uoce tremante, et parrosa
A'pèna scior potea della sua lingua
Cotai parole funerali, et tristi.
Ma ecco ch'ella stessa i gradi scende
Del tempio et uienne in fretta uerso noi.

Tho. Andiam'le incontro, andiam'le incontro tosto.
Iphig. O Re, ch'adorni l'aurea corona
Con la serena fronte in cui risplende
Vera similitudine di Dio,
Et non dalla corona ornato lei
Com'usano hoggi tutti gl'altri Regi,
Fuggite via, fuggite tosto dentro
Fuggite dentro nelle saure case
Se non volete morir tutti quanti
Che tosto seguir deue alta rouina.
Tho. Ditemi, Donna, come ciò sapete?
Iphig. Stand'io alla diuina effigie intenta
Vidi i begl'occhi diuenir sanguigni.
Et stranolgerli sì che per l'horrore
Tremai e tremo, ogn'hor, che questo penso
Poi'n un punto da quelle chiare luci
Lagrimò uiuo sangue, e'l uolto, e'l petto
Si bagnò tutto di sudor uermiglio.
Et le labbia di rabbia enfiate, e bianche
Di baua aprir le uidi ben tre uolte

Et tre uolte battè stridendo i denti -
Poi 'l forte neruo del suo ~~[illegible]~~ curuat' arco
Così sentì sonar come scoccasse
Et tre uolte uibrar la tremant' hasta.
All' hora alzai la uoce infino al cielo:
Et caddi sopr'al sangue tramortita.
Le mie Donne, et compagne a questo strido
Corsero, et mi trouaro in terra stesa,
Ch'aueua uisto quest' horribil sogno,
Non dentr' al buio dell' ambage inuolto
Ma 'n chiara luce dell' eterna mente.
Et a ridurlo in somma conti'en questo
Che consacrar non si dén questi due
Prima che sian lauati al uiuo fonte
Del liquido crystallo della diua,
Com' ho già detto il modo alle mie donne.
Se non: uerranno terremoti, et peste.
Et profonde aperture d'ella terra
Con immensa uoragine, et tremenda
S'inghio tiranno tutte queste mura.
Ond' i palazzi, gl' edifizij i tempi

Et gl'huomini, et le donne co' figliuoli
Miseramente uiui fian sepolti
Nel cauernoso uentre della terra.

Tho. Io tremo tutto di paura, udendo.
Ma che cura bisogna à tanto male?

Iphig. Entrate nella più secreta parte
Là dove farsi debbe il Sacro horrendo
Iui serrate le ferrate porte
Et le finestre: a ciò che tanto morbo
Non possa penetrar, dou'sarete
Et non lasciate, ch'alcun di fuor'esca
Che qualunque uedrà'l celeste Lume
Fia subito inghiottito dal terreno.

Tho. Quanto ben ricordato hauete o Donna
Andiam uia tosto, andiam uia tosto, andiamo
Andiam uia, fuggiam uia, entriam là d'entro
Et uoi Olympia prendete le chiaui
Ch'in la più scura stanza io uò serrarmi
V'penetrar non possa alcuna luce

Iphig. Hor, che Thoante partit'è da noi
Et ciascun si rinchiude entr'alle case

Per fuggir il fetor di questa peste
Andiam Vergini sacre alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade:
Udite, io dico a uoi: Le piu fanciulle
Portin L'effigie della casta Dea
Al fonte quì nel fondo della ualle
Nel tabernacol suo uelato intorno
Da quel drappo contexto d'oro, et seta
Dou'è quel bel trapunto ricamato
Lauoro delle mie uergini manj.
E'ncominciate Uoi, ch'andrete auanti
A'ntonar il Sacr' hymno di Diana.
Et noi altre Matrone uerrem poi
Cantando et rispondendo a uerso a uerso:
Et ne merremmo i prigionier con noi.
Andate ch'ogni cosa ho messo in punto
Et ordinata, et sopra L'altar posta
Cho. Così faremmo. Jphi. Qui restin due sole
Per fin che poi da uoi Olympia torni
Entriam quà dentro, doue son coloro

Ch'uscir potrem da poi per l'altra porta.

Tho. Entriam quà dentro nel chiuso procinto
Insin che queste Donne sian tornate
Et uoi andate dentro nella terra,
Et comandate sotto graui pene
Che subito serrate sian le porte,
Et le finestre: et che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a ueder l'aria
Già pestilente putrida, et corrotta.
Vedi, in che gran perigli il nostro regno
E' stato, et quanto uale un buon consiglio?
Parmi sentire un uenenoso fiato
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucenti, et Lucide campagne,
Già Lieti sparij de' uolanti uccelli
C'hor caschin precipitando a terra morti
Et ueder boccheggiar Balene, et Cete
Nereidi, Tritoni, et Marin mostri
Pel prato immenso delle ondose spume
Poscia L'immobil machina terrena
Scuotersi sotto con horribil tremito

Et nell' intime uiscere apparire,
Fra' La nera caligine, et fra' L fumo:
L' infernal Regia, La città di Pluto,
Et Cerbero Latrar con tre gran gole,
Et risonar per entro i cavi Spechi
Le ripe della Liuida palude.
Tanta possanz' ha 'n se La uoce horrenda
Del diuin fato uscito d' una donna.

CHORO

Quanto sudor et stento
Si pone in alleuare
Da picciol' i figliuoli?
Et poscia in un momento
In su' L primo fiorire
Della più uerde etade
O 'n su' L coglier il frutto
Vien grandine et tempesta
Com' auuiene a costoro
E mi par tuttavia

Sentir Leuar il pianto
Et gl'altri stridi al cielo
Et, ch'escan fuor Le Donne
Discapigliate, e scalze,
Et straccinsi La ueste
Hor La pallida faccia,
E'L trepidante petto
Graffiar con l'unghie acute:
Suellendo' i capelli
Per lo cener funesto.
Oimè, oimè oimè.
Ecco ch'un di costoro
Vien'a'nnunziar La morte
Io tremo io tremo io tremo:
Parmi sentir che dica
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per'l dolor del fratello.
I Dèuin son uiuuti
Et posto han fine alle fatiche lor.

Past. Cu, Cu, ou, ou tosto, tosto
Dire a Thoante quel c' haggio ueduto
Cho. Dimmi, Pastor, che cosa hai tu ueduto
Past. Veduto ho cosa da scurare il Sole
Cho. Ecco La morte di quei due Parroni
Vien' a' nnunziarne: e non sa bene ancora,
Che piaga auuenuta assai men duole
Past. Che morte? peggio. CHO. O che puot' esser peggio?
Past. Vn caso horribilissimo e nefando.
Cho. Che altro caso può scurare il Sole?
Past. Io ue l' dirò. CHO. Ma ecco che Thoante
Esce fuor uerso noi, ch' egli ha sentito
Tho. Che nuoue grida? Che dì tu Pastore?
Past. Io ue l' dirò ancor che me' sarebbe
Tacer, che dire al Re male nouelle.
Tho. Dì su: ch' ardirà far chi teme udire?
Past Il diuin simulacro di Diana
Et Madonna, e i due giouini prigioni
Salir son sopra La barca Loro
Che con gonfiate uele ai uenti stese
Et col remigio delle uolanti ale

Ho visto in mar lontano un tiro d'arco
A gran furia solcar l'onde e spume
Verso quel Mare ove si tuffa il Sole.
Tho. Che mi di tu? quand'esser potè questo?
Past. Hor hor ch'io parto dalla mia capanna
Ch'è così d'onde l'mar si scuopre e'l lito.
Tho. E tu gl'hai visti? Past. Com'io veggio voi
Tho. Sian maladette le supreme menti
Delli Dij delle Dee, qualunque sono
C'hanno in governo le celesti rote
E'l giro ardente dell'eterne fiamme.
E l'aurei campi hor ventosi, hor sereni
E l'empirie, et bruculente onde marine
E'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel barathro profondo dell'Abysso.
Ma stolto è ben, chi si rivolge a Dio,
A Dio inexorabil'ai mortali,
Come femmine vili infferme e vecchie
Raddoppiando le palme, e le ginocchia
Humilemente cò preghi, e cò voti. Stolto

Stolto è chi ha fiducia, et spera in Dio.
Il Re ha la fiducia nel suo braccio,
Che per cammin diritto, et per obliquo
Corrina in ogni parte, come il sole.
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine porti, et piaggie:
Con le galee, et legni, che potete.
Seguitate la barca di costoro.
Et quel di voi, che questa Donna prende,
Ammiraglio fia de nostri marj:
Et le navi, che son pe' liti, et golfi
Li do co' suo' armamenti, et con gli schiavi:
Et anchor la mia bella cassa d'oro,
V'sono scolte le memorie antiche:
Et l'origine nostra infino al sole.
Et più, tant'oro, quanto peseranno
Le teste di quei due, et della Donna.
Gite, gite via tosto, et vendicate

Il nostro Re, di sì scelesto oltraggio -
Et è però possibil, ch'una Donna
Cuopra tanta malitia co'l suo petto?
Lasso ch'ella m'ha tratto sin dal uentre
La preda mia: Et s'io non ne scoppio, hora
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolenta femina, e fallace,
Ch'ascondi co' bei detti i rei costumi.
Femina fu, ch'il padre 'l Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del suo figliuolo e se del suo fratello:
Insegnando con barbe e sughi d'herbe
Al ualoroso Giouin di Tessaglia
Vincere i Tori, che di fuoco i piedi
Haueano: e per la bocca e per le nari
Soffiando uomitauan fiamma pura:
Et ammazzare il uigilante Drago
Per riportarne L'aurata pelle.

Femina fu, chi 'l Padre il gran Cretense
Tradì: e 'n quelle vie dubbiose, e 'ncerte
Fra mill'ambagi, e 'nextricabil giri
Del cieco e torbuoso Labyrintho.
Con sottil fil guidò L'errabund'orme
Del Greco che 'l biforme mostro uccise.
Femina fu, chi dal regal pastore
Rapita fu. Femina il foco accese
In Europa, il qual'arse poi l'Asia.
Per femina alla fine fu conversa
Argo e Mycene in Sangue: e Troia in cenere.

CHORO

Signor piacciani udir le mie parole:
Sayppiate, che l'ingiuria a voi non tocca:
Perciò che questo oltraggio è fatto à Dio.
Il qual se non ha cura di se stésso,
Non vi curate voi di vendicarlo.

Non si conuiene a gl' huomini mortali
Voler saper di Dio gl'alti mysterij
Nell'alto sen della sua mente ascosi:
Et reputate ciò, che uien di sopra
Esser legge fatal, che Dio ne' impone -

HRC

HRC

HRC

HRC

Vaticinium Sybillę Eritręę p me Joannem Tartaleam publicum Badię Policinij notarium, ac Civem, hic exemplatum ad litteram ex consimili typis comisso impressum ut infra anno. 1508. Senis. 4. Aprilis.

Cui Titulus, et sequentia ad litteram sunt videlicet

Divina revelatio Erythręę Sybillę cum Comentarijs, in qua à bello Troiano usq ad diem Judicij futura prędixit —

Fratris Lud.ci de Tovar Hispani Ord. Prędicat. Sac. Theol. Baccalarij Prefactio in Commentaria Erythręę Sybillę: ad Egregium Henricum de Meneses filium Ill.ris Comitis Tarocensis, ac Lusitani exercitus apud ringira Aphricę ducis —

Erythręę Sybillę Epistola, Generosiss.e Henrice, quam Grecis Ilion petentibus misit, qui eam de belli exitu consuluerunt, in meas forte manus cum pervenisset, fateor ob ipsius rei magnitudinem admirationem, simulq ~~[illegible]~~ animi voluptatem non parvam me certe sensisse; sed cum tum ob enigmatica, et obscuriora verba, quibus nonnunquam utitur, tum ob

historiarum varietatem non solum rudibus, sed paulo doctioribus obscuram esse viderem, statui pro viribus hoc vacationum tempore, quo scolarium more animum aliquantisper à difficilioribus studijs relaxamus, indulgere huic iocundo labori, quatenus divinam hanc vaticinationem clariorem posteris redderemus: non posse etenim maiorum nostrorum inertiam vel errorem potius indignanti animo non carpere, qui poenè tria decem Sybillarum vaticinia divina quadam indulgentia mortalibus concessa perire passi sunt; quoniam Varrone teste et plerisque alijs clarissimis Christianis et gentilibus auctoribus constat decem numero fuisse Sybillas, quarum
1. prima de Persis fuit, cuius meminit Nicanor, qui Alexandri Macedonis gesta conscripsit. Secunda Lybica, cuius
2. mentionem Euripides in Samia prologo facit. Tertia Delphyca, de qua Crysippus in libro de divinatione
4. locutus est. Quarta Cumaea Itala, cuius Nevius in libro belli Punici, et Piso in Annalibus meminit.
5. Quinta Erythraea quam Apollodorus Erythraeus
6. suam fuisse civem affirmat. Sexta Samia, de qua Erathosthenes in antiquis annalibus loquitur.
7. Septima Cumana, quae ad Tarquinium Regem novem attulit libros, quorum partem combussit, non dato pretio,
8. quod ab illo pro ipsis petebat. Octava Hellespontia in agro Troiano vico marinesso nata, quam Heraclydes
9. Cyrri temporibus fuisse dicit. Nona Phrygia, quae
10. Ancyre vaticinata est. Decima Tyburtina, quae pro Dea Tiburi colebatur. Harum omnium praeclara vaticinia, seu carmina legebantur, praeterquam illa Cumaea, quoniam eius libros Romani non satis prudenter occultavere, nam cum ab ipsis summa custodia servarentur, cum Capitolium arsisset, ipsi (proh dolor) consumpti sunt: coeterarum Sybillarum omnium carmina adeo commixta erant, ut suum cuique tribui carmen

men non posset, nisi Erythreę, cuius uaticinia sigillatim habebantur; pro cuius carminibus summa diligentia legatos Romani Erythreas misere, qui eius uersus Romam attulerunt: omnes ergo hę Sybillę (ut Augustinus. 18. de Ciuit. Dei, coeterique doctores) asserunt de uno Deo. de eius incarnatione, et de iuditio, ac de multis alijs apertè multa scripsêre. Preter coeteras aut Isidori, Lactantij, et alior Doctor auctē constat, quod Erythrea celebrior atq nobilior habebatur. Harum omnium, et singularium uaticinia (maiorum nrorum negligentia) adeo pro maiori parte periere, ut uix hęc Erythreę epistola, quam dexa pater de Caldeo in grecum, Eugenius uero Regni Sycilię admiratus de greco transtulit in Latinum de tot uaticinijs sit superstes; magnam siquidem mortalibus iacturam existimo amissionem carminum Sybillarum fuisse: quamobrem hominum ignauiam iterum atq iterum damno, qui illa perire passi sunt, quibus Deus secreta altissimę sapientię suę, et quę futuris temporibus uentura erant, hominibus ostendebat: nunc uero ne sicut nos priscos damnamus, ita posteri nos accusent, hanc Erythreę epistolam, qualitercunq potui in lucem dare curaui, nec tamen sine aliquali labore, quoniam cum duo antiquissima exemplaria haberem, alterum quod ego ipse iamdudum habueram, alterum, quod mihi Sigismundus Senensis presbyter ante trecentum (ut credo) annos scriptum dederat, ita scriptorum errore, uitiata, inemendataq in nonnullis locis aliquando reperi, ut sensum non raro confunderent: sed quo melius potui emendatam epistolam commentariolis clariorem reddidi; tuq mihi occurristi nobilissime Herice, cui hoc munusculum dedicarem, non quod tu comentarijs egeres, qui quęq difficilia tuo solerti ingenio proculdubio calles,

Sed ut tibi de conservata Erithrea posteritas debeat; et quia labores nostri (qualescunque sint) tibi erant consecrandi; qui non solum celeberrimum hoc Sennense Gymnasium decoras, sed et Hyspaniam nostram clariorem reddis: te namque scientiae, te musae, te mirae virtutes, te regia stemmata exornant; et demum in te omnia sunt, quae et fortuna, et natura praestare solent; sed iam Erythream audiamus ——

Commenta Fr. Lud.ci de Tovar Hyspani Ord. Praedic. Sac. Theol. Baccalarij in Epistolam Erythreae Sybillae —

Cum propter Elenae raptum universa Graecia adversus Troiam conspiraret, et Graeci immensam belli mollem, et naves mille (Orosio teste) adversus Troianos pararet, Erythream Sybillam, tunc fama in toto orbe notissimam consuluerunt, quatenus eis de belli exitu responderet; ipsa vero Graecis hanc epistolam misit, Exquiritis &c. Proponit interrogationem quam Graeci fecerant: Turba Danaum. i. Graecorum dicti sunt Graeci Danai a Danao Rege, vel a quadam Provincia, quae Achaia dicitur, quae Danaa prius fuit appellata, ut Herodoto placet.

— Graios. i. Graecos —

— Phrygias. i. Troianas, Troiani Phrygij cognominati sunt a Phrygia provincia, in qua Troia fuit, quae hoc nomen accepit a Phrygio amne, qui illam a Caria dividit, vel ut alij volunt a Phrygia filia Cecropis —

— Proli Laumedontis. i. Priamo Regi, et filijs eius — Dyonaeo

Exquiritis me, o Ill.ma Turba Danaum, quatenus Graios eventus, Phrygiasque ruinas in scriptis referam, quidve Proli Laumedontis nobilissimae; quid Dyonaeo Duci politissimo; quid Theucricis aedibus, iuventeque litigij praedestinatum existat.

— Dyonęo Duci .i. Æneę, fuit Æneas Veneris filius, quę Dyone est appellata, eo quod filia fuerit Jouis et Dyones, quę fuit una ex Nymphis Oceani et Thethyos —

— Theucricis ędibus .i. ędifitijs Troianis; Troiani Theucri sunt appellati, quia Dardanus, à quo Troiani originē trahebant, ex Batea Theucri filia Erictonium genuit, Erictonius Troem, à quo Troiani.

— Juuentęq litigij .i. Helenę, quę litigij et belli causa inter Troianos, et Gręcos fuit —

Delphos quidem Pelidem, Calchamq transmittitis, opus humanū consulitis, fictilē Deū exquiritis: nūquid ex ipso ineffabilis conscientia cognoscetur? Nunc verò sollicitatis otiū puellarū, ut extra morē solitum supprema dimensio propulsetur.

— Delphos: Delphi Ciuitas est in monte Parnaso Apollini dicata, in qua templū Apollinis (Justino teste) positū erat in rupe undiq inpendente: et templum atq Ciuitatē, quā frequētia hominū faciebat, nō muri, sed pręcipitia, nec manufacta sed naturalia pręsidia defendebāt, media verò saxi rupes in formā theatri uidebatur, ibi in illo rupis anfractu media fermè montis altitudine planicies exigua est, atq in ea profundū terrę foramen quod in oracula patebat; multa ibi et opulenta Regū Populorūq munera uidebantur, illorū .s. qui ibidem sua insana gentilitate Apollinē consulebant —

— Pellidem .i. Achillem Pelei filiū —

— Calchamq. Calchas augur et uates fuit testoris Troiani filius; hunc et Achillem Gręci Delphos miserunt, ut Delphicū Apollinē consulerent.

— Opus humanū; reprehendit eos ob idolatriā et cultū quē Dijs manufactis exhibebant; sic Dauid simulacra gentiū opera manuū hominū appellat, et ideo addidit — Fictilem

— Fictilē .i. Apollinē, unde patet contra Gentilium Deos, Sybillas (ut Augustinus de Civit. Dei lib. 18.) affirmat multa quidem apertè dixisse —

— Ineffabilis conscientia .i. divina providentia —

— Nunc verò, quasi excusat se —

— Ocium puellarum .i. me puellam, quia Sybilla virgo fuit —

— Suprema dimensio .i. divina providentia, vel dispositio —

— Propulsetur .i. perquiratur —

— Et quid post Ilion pulveres .i. post diruta Troiam —

— Hircorum gradibus .i. generosę successioni gręcorum eveniat: gręcos .n. hircos appellat propter eorum libidines, sed de hoc latius inferius —

— Nos contemplatione invocat Deum, ut ostendat nō Apollineo, vel diabolico potius furore futura prędicere, sed divina gratia sibi revelante vaticinari; nō diabolico furore Sybillę prophetavere, cum multa vaticinatę fuerint de xpo, et de alijs quę tunc diabolus nullatenus sciebat, ac etiam quia futura in se ipsis cognoscere solius Dei est, et nemo illa quę causalia, et contingentia sunt, cognoscere pōt, nisi solus Deus, et cui ipse voluerit revelare, ut pulchrè Angelicus Doctor in plerisq locis ostendit; unde et Esaias ait, Annunciate quę ventura sunt in futurum, et sciemus quod Dij estis —

— Sudoris opus, quasi diceret, quod cum sudore, et labore Gręci in obsidione Troię laborabunt —

— Donec decē pedes .i. decē anni discurrāt, non sine

Non omittamus, et quid post Ilion pulveres hircorum gradibus generosis orbiq perveniat, ut futuris temporibus cautum existat: nos contemplatione in altissimum habita respondemus: Sudoris opus aggredimini, ò Danai, sollicitudinis et cruoris, donec decē pedes pmensurati discurrāt; Ilion depereat; Laumedōtis progenies evanescat; pręda redeat ad Atridem; pręcedet siquidem sanguinis effusio inextimabilis, Danaumq examinatio, Phrygum audatia, donec dolor impudicus Pelidem urgeat —

sine magna Græcorum, et Troianorum strage —

Ilion .i. Troia, sic ab Ilo Trois filio dicta, qui ut Diodoro placet, præclaram urbem a suo nomine condidit in Troade —

Laumedontis progenies .i. Priamus cum filijs suis —

Euanescat .i. pereat —

Præda .i. Helena a Paride Priami Regis filio rapta —

Ad Atridem .i. ad Menelaum maritum suum redeat. Menelaus et Agamemnon fratres fuere, qui Atridæ dicti sunt, eo quod filij Atrei reputabantur, licet phlistenis filij fuerint. Helenæ raptus vulgatissimus est; ferunt Paridem in Græciam nauigasse ob Hesionem sororem Priami repetendam, quam Hercules ob virtutis præmium Thelamoni dederat, quoniam primus omnium in prima Troiæ expugnatione muros conscendisset, cumque Paris Græciam applicuisset (ut quibusdam placet) domi honorificentissime a Menelao receptus, ipso in Cretam nauigante, Paris domi relictus, Helenam blanditijs delinitam in Troiam duxisse; et si sint qui aliter sentiant; nam ferunt illam e quodam templo, ad quod Veneri preces datura conuenerat, violenter Paridem rapuisse —

Sanguinis effusio, plerique .n. Nobilium Græcorum et Troianorum ante captam Troiam occubuere pugnando, et tanta cadentium strages fuit, ut Xantum sanguine fluxisse dicatur, unde illud Æneæ apud Virgil. Dardanium toties sudarit sanguine litus —

Danaumque exanimatio .i. Græcorum interfectio, multos Græcorum Hector, et Troianus exercitus interfecit.

Phrygum audatia .i. Troianorum audatia; Troiani strenue pugnauere multoties victoriam reportantes sub Hectore duce —

Donec dolor impudicus .i. dolor inhonestus —

Pellidem .i. Achillem Pelei filium q.d. quod semper

fortissimo Troiani pugnabant, usq; dū impudicus dolor Achillē
urgeat, est nāq; sciendū, quod cū Greci finitima oppida
ipsa Troiā vastarēt, Achilles vrbē Cilicū Thebasq;
et Lirnesū inuasit, Thebasq; ēt Andromache pat-
rēq; ipsius vero Minitū regebat, quibus vnicus e Thebe
Astionē Chrysei Apollinis sacerdotis filiū ex Lirneso
Hippodomiā Brysei filiā adduxit. Aga-
memnon vero Greco⁹ imperator ex omni preda Astio-
nē elegit. Achilli vero ex Tebori, ex Pedomeneo pa-
triende preda ceteribus Hippodomia sorte obtigit. Cal-
chas Agamemnoni consulebat, ut Astionē patri suo
Chryseo Apollini sacerdoti ob Apollinis vindictā red-
deret. Agamenon illā patri restituit, Hippodamiā
vero Achilli abstulit, quāobrē indignatus Achilles
eo abstinuit, qua ratione ceci Troianē Greco⁹ aperti⁹
eo inuasa conijt, quod Patroclus gregiū huius
Achilli comitū eo amicus Hector interfecit, quod
nimis eger Achilles tulisset, reassūtis armis Hectorē
interfecit, quod vero dicit impudicus dolor nō vero
reputandū esse ad amorē Achillis erga Patroclū nec
dolorē ex morte Patrocli, quē nō puto Achillē impudi-
amasse, sed voluisse dicere ceteros quod cū strenuissimi
Troiani pugnabant usq; quo impudicus dolor Achillē
urgeat, quoniā eo ocio quo dolore ablato ēt Hippodamia
restituitur, subsequente Patrocli morte Hectorē inter-
fecit; quo fabulā est, quod ex morte Hectoris Troia-
norum animi defecēre, qui tamen in eo spem habebant —

Quos Leones fortissimos Laumedontij
virtute prosternat: Hectoq; Phry-
gijs animos detrahente, donec vir-
ginalis concupiscentia Lacedemonium
afficiat, eo enecto.

Quos Leones i. fortissimos Troianos
orē et Troilū quos
Achilles interfecit.
Fortissimos quia
ssimi Hectore et
ue fuere, ex mor
Troianij pernicios fuit, precertim Hectoris, qui validissima manu
Troiā defendebat, unde ideo Virgilij Sat Patrie Priamus dixit
si pergama dextra defendi possent eorū ea dextra fuisset
Laumedontij, nepotes. s. ex Hectore et Troilo Priamij filij
Laumedontis fuere nepotes.

Phrygijs i. Troianis

Virgilij Cunctipotentia i. amor Polixene —
Eacidem i. Achillem reposce caci, nã eum Peleus
genuit, Peleus Achille, quasi diceret, quod Troiani vexa-
buntur donec Achilles Polixene amore ardere incipiat.
Nã cũ dies anneus post mortẽ Hectoris adesset, et solemni
opto Hectori exequias

Ed Cirrus calliditas conualescet ilion Phrygũ diua subuertet. Oro
dicq uates mandata feret; erit. n. Troiani gloria egregij la-
boribq in robur. fortiũ donec post Diomedẽ duce noo-
pede fraudet celicolũ Phrygij fãmineq ardens in combat-
tẽ numerabili sub Pege Agatico, ereadẽ urbẽ pleno
et auara mẽte cõstruet rapina, melius et fraudo pelicano,
Orestes, paulatim uictus demũq eius ut urbẽ cõcutiat,
subijciat, et cõculet, sed et nauis eius Pimenee Danai do-
mũ Pyrrus demũq Hectoris cõcutiat, subijciat et cõculet,
nõ et nauis eius Pomeneret, Hã orbi resonabit uniuerso
eius gestis. in. pedibq distinguet, eiusq dies acerita conficietur
Sepulchrũ eius urbis Sex capita Sese Dardania diceretur, et in
quatuor conuerteretur, sed et Pomeneret uniuersi Perjene
nomẽ ereadẽ donec Leo Punicus nyciat [illegible] ferredq
pocentia debellabit, et cõculet in agmẽ, leonẽ deus subijciat
Pomulio. Hinde reuocat ereadẽ nyca Hectoreq Dardã
Julianiabit, et tributa deposcet senatui ingo subponet Phrygi
Leo potentissimus cõcutiet et ad extremũ indos Pumenet gen-
et ereadẽ legiõ Pomet alumq cunctipotentis Eacidã Sac-
chino. sentietq potentia eius Pachinij, natalia carbasa,
necnõ et pigmei Graiadũ Pyrrum, nudquid nũ eius uirtute
afficiet Britanos, et Cimbros, et Hispanos. Clara Pyrrhe
Genesij equites eius excipiet. Ede obedient, et Syrtes indomi-
ti, pyrrij ac Ethiopes tributa Polluit. Indy gemmy edauid
in ereadẽ munuscula ansenabit, et humiliato capite Pyrrhi
consequetur, hi et Medi, molleq Arabes, ac Sepora Persarũ.
erunt itaq Danai illis ingo subponti; cui Pyrrhus gestauerat.
Exinde duo Leones Pyrrhini apud Pompeij Epirotici colerentur,
inique regnyet urbi, altero deuorato: inde Pauvij pacifici
subiecti regibq mundi climata sub tributo Pabebit, cuius
diebus Pyrrhus Celestij uenit: Venit aut dies, q nitidissimus
inundationis illustretur imagine, et Leo monarchy conuertetur

ad agnum, qui omnibus illustret, regna subvertet; falus eius accu-
bans modicis Leonis spoliis vestietur, nigrum convertetur in rubrum
evanescent Eneade simulacra; virtus et superstitiosa alterius
cultus adveniet, alterius cultor; sed et de simulachris duo de vi-
tiis, totidem usque in aeternum in urbe, et ad primam originem conver-
tentur. Hinc Eneade gloria in Bizantia deducetur, eritque nidus
delicatissimus qualis non fuit. Robustum decus in muliebre con-
vertetur. Erunt Danai in robore delicato usque ad Leonem 60.
pedum, donec catulos eius ursus devoret, optimates Bizantinos
obtenebret, decus Deucalium effeminet. Hinc Aquila de-
pecta ursum devoret, Aquilam hyrcus obtenebret, et pullum
voret Aquilae. Sanguis effusus, phisis offendiculum, in con-
spectu trinodis numeri clamitent. Fietque potentia
in aquis Adriaticis, congregato vetero duce hircos abigent,
Bizantium prophanabunt, aedifitia denigrabunt, aurum eius et
spolia forbem dispergentur. Virginem humiliabuntur, gallus
non cantabit usque dum 40. pedes novem polices praemensurati di-
currant. Aquila triceps volet et rendet, hyrcus ingratus
in Bizantia reducetur. In ultima autem aetate humilia-
bitur Deus, et humiliabitur proles divina; iungetur hu-
manitati deitas; iacebit in foeno agnus; puellari officio
educabitur Deus et homo. Signa praecedent apud Apoc.
mulier vetustissima concipiet Boetem orbis mirabitur,
ducatum praestabit ad ortum. Hic habens pedes 32. sex
polices, eliget sibi ex piscatoribus, et deiectis numero
duodenarium, unumque diabolum non in gladio bellovi.
Eneadem urbem, regesque subiiciet, sed in hamo piscantis
in deiectione et pauperie superabit divinitas, super-
biam conculcabit morte propria, nocturno suscitabit, et
commutabitur, vivet, et regnabit, et consumabuntur haec bi-
fietque regeneratio, ultimo iudicabit bonos et malos. Ac
quatuor alata animalia surgent in testimonium, nomen ap-
tubis concinent serentes iustitiam legemque irreprehensibilem
cui contradicet bestia, et abhominatio, spumaque draconis;
sed surget stella mirabilis quatuor animalium habens im-
ginem, eritque in turba mirabili: Danaos illuminabit, orbem
illustrabit, in Eneadem latus piscatoris nomen agni usque ad fi-
ne

nō sequli virtute portauet: inde in Creade unita, uin-
cby à diabolo liberabit; hinc gloriabitur, mariey illustrabit,
porrò gloriosy egitoy eius. erit aut bestia humilis ab oriēte
ueniey, uiny regity usq; ad gadey finicy audietur, uiny capita
septē, cornua undecim pedes. 663. Hic erit antichristus
ignis, ut blasphemet sanctuariū eius, angely draconis ignis.
Rex aut et obstinatus sequli egredet in ruinā terribili, et
nō diminuet pedes eius. Hadag que obstinatey hinc detinet
contra ipsū et nō obtinebit usq; dū ueniat abhominatio et
uastatio ibi consummetur. Porrò Leo fortissimus ab occidente
ueniey regiet, colum celesti maculatey auro, uiny capita pedis
quinquenti; irruet in bestiā, et comburet uinq eius. Gaudē
uorabit bestia, pedes ~~et pedes~~ et aqua omnino nō tegit; hinc
monetur Leo, hinc bestia confortabitur, regnabit et uincet
usq; dū abhominatio ueniat: post abhominationē reuela-
bitur uerbū, commouetur et ignis, cui regnū et regna colla
subiicit, et erunt uniuersi habitantes orientē in ruinā
ut ouile habeant, et unga regantur in una et nō iam pe-
pey erit. Venient aut dies, ut Danaū conteratur gloria
et terra restauretur, sed nō in statu priori; extollentur
in hyemē ut occidant ab agno, et ouile abhorreat & decia
recedentey, erity scelerū aggregatio. erit in postremis
diebus Ptolemey Rex dare uiri sequli robory pedes. 33. et
galliā hinc gallij: hic mittet ex alteriby duy, irruet, hin-
cy uorabit, destruet, et euellet, donec urbi ~~urbi~~ regiat
uiny pedes tres leniy, et conspecta aquila, uiny numeri
y scripta y apicibus inextimabilibus pictay, ut ministrā
iniquitatis destruat, urbē uastet, aquet euellat, regnū
eius possideat, altera pictai tyranni colliditur: erity
altera gallina adhuc eius, ui dabit gallū Germanicū; hic
descendet in regnū suum urbi ut leuet arma optima; tene-
bitabē pictai possidebit, filiy regis apostati abhorrabit, co-
rū scelerū annullabit, donec pedes lexy pedis cohercendū,
oculos eius gallina claudet: Lupaueriey post hęc ut aquila
abhorrebit, horruy pullis, abiget. Ascendent in conspectu
Antichristi Bizatij scelera, et tirannū numerū, cuius regnū
et pedis ~~et pedis~~ abhominabitur et ruinā destructio-
nis urbi. 70. pedes conducent Dagus Daniely filiū aquile,
et fortunas faciliny, gloriey latey, et conpulsy uorabitur.
Cornuū in Bizatio, deny et gloriā honorabit, ipsiy dabitur

Gitur aurum, Zelus ephanabitur, flammis tradentur effigies
deum foeminei decalabitur, et vel vestonabit undiq; ep
pietq; columna vindicta; ubi erit hyrci dux auxilium inbi
salutio, ubi erit pax, ubi amplatio, ubi deus, sed terrig et su
gnis, Veient in postremi diebus due stelle luciferine, de quib
prediximus in peccatis nostris cupiuntes, similes stelle prin
cipatur diuini labentes fauci, resistentes bestie regni hyrc
aquig draconis dentibus, nunc ceci ogni, abluminatio
cecidit et grauis, minorabunt aquas, sed debilitabitur in p
ni afflictione, et gaudet in robore fortium: et Aquila lai
capud unu, dicient pedes. 60. anni alter sicut pardi, pedes
cient nubij, et laudabunt Leoni et dicet pax, ut pacis
capiat; manibus gentis agni celebabitur usq; dum accipiat
maius capud in cruce, certing mitru, crudy hebdadis
Germanicy usq; Tyrus et dabitur rei gallina una de manu, ab
pena orientali, et duo pulli ex filiis nouabitur unus, et
accipiter, et bestia gallina bibanica, parietq; pullos et in
et quarta Germanica que parit pullos, et iterum quinta gall
cina. Porro Leui Adamus midy eius scripta scribentur
cipes eius velesphacalo, cuius zona tonabat Lyaree anni
modij callidine plenina, medius caput hyrcum gemibello
guastabit et blasphemie eius, et peccata secundy pertin
numero exurget nero intellectu indicij, et blasphemabit
agnus et testimonium eius, quig subsistentia, et ut pabes hyrc
tonabit; midy philosophantium minorabit, flore spiritu
deformabit et spiritu offendiculus. Porro congregatio in aquis dra
et deplatione vite eius sedu uastabitur, ut frigetur usq; dum
ueniat duo hyrci, qui diminuat aurum eius: nolubit eius
ad britones ut tiratin apostolis eius in cruce offendat
eius deualuabit. Gallinacius apponetur, una acida filebrit
gentis eius in intestinis ignee, manus eius ad manicia eius u
diripiat caltus eius, fouens ignee in gremio eius contrat
pietq; hyrci restauratio usq; dum spuma minuatur: dyth
alis debilitet, aquile adorant ad aures: unus caput aqu
nge debilabit, et primi anni mortificabitur sed debilitat
hyrci ut balabunt donec pes unus nudy pedis pregustu
dolurat. Lyaree pulli cantabit, spetiq; diripiat corpus
eius, pulli debilitabitur: pars midi manet, pyke ima
denigrescet, pena nouitii consonabit, dolor instantia
ungelit aquila, uerba capiti diungentur: hyrcus ligu
ly in Bizantio reducetur, hyrcus balabit, pullus cantabit

bit, aquila renouabit, pullos occabit, et pullos renouabit deinde fiet restauratio; hinc trinarij requies aquile donec ueniat gallina, oculos eius morbo ameludet abscondita figuiet parabit in scopulis, uiuit, et no uiuit. Vno ex pullis pullis pullos nos tyssitie, hinc callicantius usq trinarium auditur.

Post hec aut ueniet altera aquila habens .n4. pedes et capita duo, erunt habilantia, sed in eade minime, cui decrescent tria capita ex quibus habilabit unus, unus oculus haut uti, expedes sunt draconis, et cauda sicut serpentis. Habitur ei gallina orientalis, et altera oci; et sepe pulli: adiuuat aut hyrcus tricipite blasphemante agnos, et sponse caput, et labia ignea fouebit in sponse gremio, et erat ei ex adulteri, unus legitimus qui alios uorabit: unus cui erunt tria nisa blasphemie cantus et abhominatio ascendet ad altissimus, et finis eius interitus: hinc leo ex antro maxie ex cauernis terre rugiet habens caput unus, pedes .n. leonis luxuriosi, plenis mandatis, noibus blasphemie, cotulis nouis, hic irruet in aquila ascendente hyrcus orientis bicipite pedes .n. uorabit, conteret hyrcu et gigas pullos aquile, erunt unus et una; hinc hyrcus tricipis in auxilio aquile leone debilitabit et duos ex capitibus uorabit, et erit leonis indignatio et debilitas. Porro leon hyrcus cornua decalnabit, usq dum prophyo depinget et pessundet; irruet in aquila et hyrcu reliquia uiuentes aquila et hyrcus conteret. Caput unus partis maiorem aquile demens et imponens hyrcus simul cu hyrco uno et hyrci capitibus abijcens utrag zona. Ydolia perhidebit, sponse nubia reparabit, gallina occupa ad opprobrio retinet. Irritabit aut aquila, duos leones in subsidiu uocabit: irruet in leone prevalentes in ipsum usq dum claudat die aquila: Post hec aut ueniet pardus filius aquile habens capita duo pedes 16; hinc leo simul cu catulis rapitus habit rugiens, ipsum debilitabit leone pardus, et duos ex catulis deuorabit parte capitis, quia aquile subtraxerat euellet pardus: hinc leo arbitrium apolin reparet donec leopa uti uiuit dio pardu pardus percutit, triplam in ipsum no modicu, caput unus euellet, imponens leoni; hinc leo reliquias uiuentes pardus uorabit. et no erit ultra semen aquile; leonis uero rugitus

mestens

negat Baccai, neuter in Bizatio, et circa prophanabitur, nō erit ultra gena eius. Kyrus ~~tribus~~ trigas tria amittet capita, et nō ultra semen eius. Porrō Leo Kyrō tributo imponet, nec Kyrus balabit, nec gallus canet, sed erit hyacinthus substantia, et humiliatio, et fortasse spongia et tunica induetur aut in sextra quatuor, sese adorabit eius domus et contorquet Leo regionē Affrice, ut capita bestiæ debilitet, et confringat, quod collocabit in sextrum bestiæ, et usque ad sedem eius, et modicum restituet: post abhominationis sequitur examē, quæ precedent: Erit n. in quatuor elementis extra more, colorū, cursus mutatio, aer stridor crocens, sol lunicus, nūc viridis, nūc carbonis apparebit. Luna cū sole conteretur, et obstupescent homines cū viderint stellas sanguineas, et loca fontes aquarum exundabunt entq; terribili commotionis indicio. Erit n. ignorū immixta confusio, sed occupatio, terremotus eorum, mater in filia et socrus filios et filia humabit in fluctu, quæ adesse fermentis mutato colore et loca et provincia perditos extinguentur, mare in terra terribili usq ad montium spelea ejicitet, et nūc in arenis, nunc in ima descendet, fontes in siccum desiccabuntur: sine ex imagine draconis Typhonis, quæ tumescet, edifitia collidet, appellabis ingenio solitus, in stellis orbis mutabitur: crescent contrarietates, spontaneæ contumelia, femine debellabuntur, in quos plures seguetur unus: viri nō erubescet in plateis concubitus mulierē; sanguis undiq; prophanabitur, entq; doctrina obscurantismus et alia contra more gent; nō hoc mutato mystica capabit initiū, equus pedibus habet asellū, sues cantu multitudinē aliū voce habunt: Hec aut abhominationis fit initium cui ordo nō erit, et ut eo tria gignantur; scient generationē quinā prope et in Enclade mulier conceptū habet Pholicon habitio femina pariat: sulphur spuet exundabit ab Etna, incolasq; urabit; sui in montibus minuet duo colles arguent; generetur stella visibile in augine, et augor ignis usq ad cœlos ascendet: Post hec fiet multitudinem bestiarū inventiū congregatio; orbis in septē regiones induetur; precedent turbationi concubitus, conceptus abhominabilis, caput ignis tunc regis multos menses affliget, quod sibi ipso submittet. Stella videbit; solis nascetur. Fiet ignis stupenda, sed adhuc ignis elementa videbuntur in abhominationis testimonium, ut

ut prodigia fiant, Bella deniget, et fugabit bellum
bellum renouet, et vetera renouet, et renouata reuellat,
et clamabunt in numeri qui delebitur ab ymo licet stario ymo
et gladio eius usq ad celos et manus eius sua extendet, ut aggredatur
altissimus; et cū viderint seruire exercitui regis hemi-
cycly hanc abominatio clamabit et dicent: Vel ad diuinade-
rio, et no est hic filius altissimi; et affinet abhominatio ymo in-
tumulet, ut nome eius deleatur libri primq; hystid applicabit
dicet verba blasphemie, donec tres partes semis abbreuiati dierum
et apparebit veritas et iustitia, deus abhominationis deficiet, et
conuertentur ad ymum: quod profitebitur a pelle et nō erit di-
uersa professio, sed una concordia, grex unus, ide ouile. Dein
in proximo erit examē, luna nigra fiet, sol lugubrē patiet
eclipsim, et immēsa estuū insula perimet Egypti; cuius
ē deficiabitur usq ad remotissimos: et ima in summa
duo fabebit, uocem dabit Auernus: tres partes calentium
siccabit perimētur; arbor terribiles intumescet et locusti-
ca nubes, pare usq ad ima descendet. pisces in unda de-
gregabuntur, dabitq; rugitus: celum in 4. partes aperietur; au-
dient voces mira examinij; tuba fabilis concinetur in tuba. nāq;
uenīet irreprehensibile punitionis uerū et acidū, et dicet
fiat iudicatio, fiat penitudo, conteratur qui exercebat et mor-
tatur furor, et conuertatur et ymo: flocā apparebit uoraginis
maior pars diuisa mouebitur, aues uniuersq; corruet, tribulabit
mundū; luna nigra fiet: uenient in cōspectu ymi abho-
minatione peccatorū, et altioris appetitu. Descendet ymi
terribilis, qui uniuersa creata usq ad celum deuorabit: nō erit so-
le luminare ut iubar: nō mundo, nō totum habitatio erit in ter-
ris; nō abundabit ultra peccatū, sed uenīet usq de celo ter-
ribili diuicias uniuersi, ut ueniat ad examē. Fiet autem
ineffabiliter corpis et diuinorū, ut reuiscat unusquisq;
pro merito retributionē glorie uel pene: Tunc apparebit uindex
rex, et dominus, et sedebit agnus in throno terribili, ut exami-
net uniuersi: nō erit inquisitio discretis distinctio, sed examinatio
mentorū, tunc scelera patefient: tunc timor, tremor,
horror uoraginis pene demonstrabitur in uindicta conuicti et uni-
uersi, ad terrorē stridebit, oculi cachinnet, extendet manū ad
prendet, sed nō erit flexibilis ymo, sed terribilis in uindicta: in
cōspectu eius ymi, unibus ad peccati; ad dextrā eius benedictio;
maledictio procedit ad sinistrā: iudicabit aut bonū et malū, ut ille
seruū eligat, hos aut in sorte demonū uocet Auernus. Amen.

Finis Vaticinij sybillini

Prophetia Beate Brigide Cap. Lxi.

O desolata ciuitas, que nō olim uiribus potentissima destrueris, sed tu ipsa desolaberis; tuorū nāq; operibus de maledicta et damnata et posterea cadet super ipsos maledicta diuisio, crimina diuersa, uolentes autē ad uindictā obedire admissi uiribus cadent Principes eos dominio inferendo, aby priuando seipsos libertate: quibus aūt peracti, dabunt se petri assidue apparebunt aliquantulū purgati: Veniēt magnifici ipsorū ad Concilium, qui predicabūt unionē, et nāda est ab ecclesia nauicula: ipsorum est ipse quidē Rex Alamanorū ueniet ad unitionē deputatus, aut etiā uocabit ab ipsis qui aby gladio Romanos domabit: ipsa aūt occasione nauicula destructa, et quasi annullata uidebitur: assistet aūt tropheum potentie ad Romanā ciuitatē populus aby suis nolentibus, et tandē ipsorum portabit onus: interim uero nauicula ecclesie remota, nō ui, nec dolo, et fraude quorūdā inuenta, deserta fame leonina petri in plano deserti sepulta inuenta erit a Romanis: facto aūt Concilio Petri reuocabitur, et predicabitur aduentus Antichristi, et fugabunt uehementer contra infideles: facto aūt postea assensu inuenietur nauicula destructa, et quasi submersa, aby fluctus ymbrabit, ac etiā quereret ut diuinū Sacrificiū in ordine exhibere: ecce h. apparebit in medio maris, bene remigata procul nauigantes destruebat: Petri nāq; doctrina ecclesia charitatis confusa nauicula diuersa precipit Romanos Rex Concilium generale, et erudit hos officiales ad nauiculā subuenendā, et ecce ad portum ultimi iudicii conducta est. Cui aūt illustrata fuerit Fides Petri, principis pastorum propriis suis eis erit charitas reformanda, Apostolica seruabit: Hoc aūt fabo fit post hec quidē auisiet Rex uexillum de altari Dei Genitr. et ad bellicum robur auocabit contra Iyanos, et diuina gratia uictoria obtinebit. Reducti nāq; infidelibus ad castigandū redibit Rex ad Colonia de sancta Ciuitate, et uocabit omnes ab eo armatos, et quilibet fidelitatis uiri ambulabit pacē omnibus offerendo, et hec finita est Sexta etas secundū Brigide uisionem.

Ad Laudem Dei finem sortitus Dantalea de Lampsa ego Ioannes Angelus Abbas Joachim, typis id publicatus hoc anno 1525. Ibidem impressum apud Venetias

Scismata et Persecutiones, quæ passa est Ecclesia Xpi tã in Veteri, quã in novo Testamento

Postquã superius Baby et Babylon Scismata, et acta, et gesta in uniuersali Ecclia, et spiritu Romana, secundũ uera Prophetas et approbatos, prosperitę dilectę et notitię fuit plenius notitia prędestinandi dicitur Babylon, et uera Roma, et appellatur, et spiritualis Antichristi mi Ecclesiastici ppi. Ex ueritimi ambiguitatũ relatorij, ac tractu Scholarę de Ecclia uenerabili Romanę Baby et diu prędestinata in electa Romana luciditq cognoscitur et sistitur à Scriptoribus. Innuimus .n. ego Fr. Theologorum, et solitq nostrę Catholicę Fr. Eusebij in prędi. et aliis Romanis, ut infra dicetur fidelit referendo; qui Eusebius et Scholarę Ecclia et acta Romanę Ecclię denotauit à Xpianitate Ppi usq ad annos .dcccxvj. a quo Ecclia citra nullũ scisma fuit in electa Dei: ex quo Romanę Scriptores clarũ reperimus q̃ electa Dei tũ ueraciter quã nouũ Testamenti peccatis et malitia Babylonę multis tribulationę passa est, tũ ab omni turbulat. ipsãdet ministros Xpi liberauit Deus ut ipsi humiliter, et contrito corde ad Deũ conuersi fuit uenia peccatorũ et maiore quidem Aliqua in nouo Testo fabuit electa Dei à destruct. Potentiũ usq ad ppm finem nem. Ppi Gregorij PP. vij. quies et abundantia diuitiarũ ecclam reduxerat in peccata, et diuersa uitia, Atque electa Dei patiebatur iniurias scismą, et multa diuinitus et maiora fabebatur.

In xpo. Jesu. Ecclia multas persecutiones passa est, et

1. Ecclia plagis ut fuit in Terra Egipti: Ita et fabie
2. ut dixit Promissionis uerę usq ad Xpi Ppiationis tempus
3. duravit Babylonia electa et scisma q̃ fuit in Roba et Jerusalem: Item Xpiquit trãsmigrationę totius Sacerdotij
4. et destructionę Xpi in Babylonia Ppiũ Nabucdonosor. Ita passa est Ppe Machabeos quo fuerat multi pseudoprophetę, maxime et scisma, et Ecclia maxime persecutionis passa est, et fuit ultima in Veteri Testamento — Cui persecutioni et ruinę Ecclię persecutio Antipape, et imperatorũ Germanię et ubi Antichristi similq erunt secundũ Joachim in libro de Flora de ultimis tribulationibus

In nouo Testamento uarias et diuersas persecutiones passa est Ecclia primitiua ex gentibus, et ex natura humanę naturę fragilitatis: in primitiua ecclia

Cecta summi Pontifices, Prelati, et alij Clerij opprobria, damna
et irrisiones, et mortij diuersa martiria passi sunt. Ita ecclesiis
bus martirijs, et crescente fide, et pleno cecta a Constantino Ma
gno, et ab alijs Principibus, et populo Pagano, incepit haresis
Arianorum primi heretici, strij, et alij hereticorum maxima cau
sula generatis in ecclia Dei. Postquam duo ecclia nubis
cauit sunt inditijs deforalibus et spiritualibus inseparabi
bitationes in ecclia Dei et scismata, atque damnia ecclesie
ae continue fuerut in odia et rancore inter Sumos Pontifices,
Imperatores Romanos, et Domino temporale.
Que scismata fuerut numero .xx. ad presentij et Intrusione
quorum prima scisma incepit à Natiuitate Dñi. cc. inter
nelio et Hocatio
2dm. Scisma fuit anno à Natiu. 306. inter Liberio et Felice.
3m. Scisma anno. 366. inter Damaso primo, et Vrsino.
4m. Scisma fuit. 423. inter Bonifatio primo et Eulalio presbyte
5m. Scisma. 516. inter Symacho primo et Laurentio.
6m. Scisma anno. 530. inter Silverio, et Dioscoro.
7m. Scisma anno. 683. inter Benedicto tertio Sanctos viro, et Co
stantino secundo, qui est [illegible] quod dicta simile presens.
8. Scisma anno. 844. inter Eugenio Dñ. et Valentino, et Zoppiro pres
9. Scisma anno. 960. inter Leone, et Christophoro presby. Rom.
10. Scisma anno. 962. inter Joanne 12. nobile Romano, et Leone Sum
11m. Scisma anno. 999. inter Gregorio quinto, et Joanne [illegible]
12m. Scisma anno. 1012. inter Benedicto quinto et Leone.
13m. Scisma anno. 1024. Ex Benedicto viij. qui à Romana ejectus, et
alij introducuntur, et postea Benedicto restituitur.
14m. Scisma anno. 1038. ex Benedicto noni qui cu id sederet nu
annis, alij tres fuerunt electi, ipso Benedicto expulso.
15. Scisma anno. 1065. inter Alex. 2. Dñ. et Cadulo Epo Parmesen
16m. Scisma anno. 1101. inter Gregorio viij. et Archiepo Cauardens
17m. Scisma anno. 1130. inter Paschale 2. et tres Prelatos, qui roma
et ostium Pape occupauerut fauore Henrici v. Imperatorij.
18m. Scisma anno. 1131. inter Gelasio 2. et Burdino Hispano.
19m. Scisma anno. 1149. inter Innocentio 2. et Petro Leonis.
20m. Scisma anno. 1310. inter Alex. 3. et quatuor Scismatis.
21. Scisma anno. 1316. inter ex Ludouici de Bauaria, qui
uende et regnãe Joanne 22. qui Joanne anno. 1328. fuit de
anno. 1328. fecit fieri Antipapa fratre Petrū de Corbario
dinij Minorū, a quo Coronat Imperij recepit, et post
Antipape, et Antiimperatoris annullata sunt gesta annul
22m. Scisma paratur sed precesserij pacis et melius ordinatis aliquo
Circa quorū scismata et intrusionū confectione, quorundā, Antipa

nec oblatione, et finè, ex flore sapientiæ Cronicas notatus est: et
est notari singula, qui dicit singula in hoc opere et schismata collecta
facta et mutata. Leges fuerunt ope ingenio, et industria schismorum sa-
cerdotes, et deinde Dei ubi leges fauentibus, et auxiliantibus impe-
ratoribus, aut populo Romano, excepto Carolo Magno, et Ottone
Ottonis primi de Saxonia, qui ecclesiam malam offlictam sanam
erexerunt. — Item notandum est in omni schismate semper
ille vicit et obtinuit, qui habuit in sua primo siue de electo
fuerit, et tempore Antipapæ, et sequacibus male successit. — Item
inuenio schisma semper ille Papa vicit et habuit et obtinuit
qui electus fuerit uel fuit a maiori parte clerorum, et habentium
manu in electione Papatus — Item notandum est a conversio-
ne Constantini Magni imperatoris citra, et per quod Roma et ma-
gnates orbis Christi fidei gaudent, et imperatores Romani
uel Populus Romanus de vrbe uenit et summos Pontifices expulle-
runt de Roma, eo ipso diuersi papæ fuerunt inuenti,
Quos Romanos Pontifices nota hec habet
Julius primus — Symmachus — Hylarius primus — Leo 3.
Vigilius primus — Martinus primus — Eugenius 2.
Joannes viij — Leo 4. uel 6. — Joannes 10. — Benedictus viij.
Joannes 14. Joannes 16. — Gregorius 5 — Gregorius 6. — Victor 3.
Pascalis 2. — Alex. 3. — Bonifacius 8. —
Item notandum est, quod duo Reges Francie, qui eo tpe fuerunt
nunquam in aliquo schismate Pontificum adhæserunt schi-
matici, sed semper veri Pontificibus. imo octo Summos
Pontifices expulsos receperunt, reduxerunt et posuerunt in
sede propria: i. Eugenium, Leonem, Calixtum, Stephanum,
Calixtum, Innocentium, Alex., Paschalem —
Item notandum quod tempore quando ecclesia vacauit uel vacillauit
in aliquo schismate, uel alio modo vacillauit, tempore ecclesia
erecta fuit a aliquo Principe Seculari, ut a Carolo Ma-
gno, Ottone de Saxonia, Rege Francie, Comune Ianue
Pisarum et Venetie et diuersis aliis, nunquam ecclesia
collapsa uel vacillans nisi operibus uel viribus erecta fe-
Item ipsum notandum est, quod nunquam infra schismata facta
generale Concilium fuit vocatum, sed illi, qui fuerunt in
schismatibus, ueri Pontifices vocauerunt singulariter Concilia
in quantum eis videbatur ei expedire, tunc non reperio
aliqua schisma fuisse ablatum —
Item reperio, quod tpe Gregorij vij. et Clementis iij. quo tpe
erat schisma in ecclesia, et Henricus Imp. 2. commouebat, et ingre-
diebatur
nota de Lucensem —

fuerit Concilij generalis, nisi vocato Papa, vel Cardinalibus, qui erant discordes; et sic ibi ordinatum fuit valuit, et servatus est in ecclia, nisi absentia Papæ ob ordinationem.

Item notandum est, qd alij intrusi in sede Apostolica et tenuerit pontificatum inviolate cum pontibus regnaverunt hinc subnotata sunt hic

Joannes 16. Joannes 15. Sylvester 2. Damasus 2. Victor 2.

Item notandum est qd Leo Papa 9. dubitavit ne ejus electio esset irrita renuntiavit Papatui, et Cardinales videntes ejus constantiam mutaverunt illud: et idem confirmavit de novo 2da vice Bononiæ 3tio Papa. fidelis extracta fuit de hist. Concilij, quæ postea omnibus volentibus ea videre —

Sequitur sub Prophetia B. Brigidæ Papæ

Item Dns Merlinus notat multæ plenæ Civitates periturus depopulatione in interitum, quod et extenuando potissimè per Italia, et singulariter Galatia et terretia supra quod credi potest interitur Roma valde conculcatur; Florentia imminentur ejus et exercitus exterminanda vindicta: multi libere Veneti habitabuntur: Perusium omnino; Pisæ, Pisæ pisa ire Dei patient, et malum veritimè nisi evadent; et Lucca gravi timendi errori incurret; et Arabium nisi videbit de flagis vicinum sum sed tacet: Vidua Philosophus Bononiæ ejusdem exanimabitur, et Lombardia tota funditus exterminata et Terra via Mediolana destruet, et Roma ostium tribulationi incurret, sicut mihi ostendit Deus. Turris vel Civitas futuri Venetia pallebunt, et ei nisi spectabilis pregiis incentabunt, et Marchia Tervisana fluminis pregiis cantidetur: Avenitana Marchia vel Ducatus Spoleti, et Patrimonium Tusciæ quod ab Imperatore futuro separatio capientur, et celit Deus, nisi ad Ecclesiæ tibus infidelibus ecclæ patriæ punientur: Ceganus vel toto Regno Siciliæ punietur —

Item notandum est quod sept. sexti sigilli. Sexty Angeli tuba ejus et sexte phiale effusio offeruntur sexto tempore Patris in quo Antichristus regnaturus est, initiamini etiam diaphonia fuit et ad finem sexti quinti status ecclæ, in quo nunc sumus, et signa maximam in ecclia, et tribulationem infidelibus eidem inducturum, et consulendum est medium unde sexty Angeli sexto ecclæ tempore sive sexti sigilli apertione adhuc in divino iudicio ad hoc complendum

fiij spiritibus ad complendū Dei iudicia ordinatus effatur, q̄
tuo effundere id est phialā ire Dei de quo Apoc. 15. dr
Licet. n. hic Angelus septē phialas spiritus bonus sit, nō tñ
obstat, quia longius malignos spiritus labore possit, quia
aliud est phialā iracundię Dei effundere, aliud vero illā effu-
sionē deducere: Angelus. n. boni effectus seu revelatus
iudiciū Dei hic dicitur, huic a Deo preordinatis ministeriis
fit missus, malis vero ipsa in executionē deducunt, unde
in Psal. dr: Misit in eos iram indignationis suę; indignatio-
nē, et iram, et tribulationē; immissiones Angelos malos,
unde dr Apocalipsis 16.°: Et sextus Angelus effudit phia-
lā Dei in flumen magnum Euphrates, et exsiccatus est
aqua fluminis, ut preparetur via Regibus ab ortu Soli
erūt aquę multę populi multi sunt Apoc. 17. Pharao ad reti-
nendos aquas, hoc diminuendos malos huius imperij populos.
Sextus effudit phialā suam in Dei Exodus. 8. q̄ mendaci-
tate est mentita inter Reges et Principes et com-
munitate sua in terra quos in mari, et hoc ut nō sit
resistentia his qui soli sunt, et ita quod sequitur, ut
preparetur via .i. ingressus ab ortu Soli Regibus contra
s. Imperiū, et extra eosdem venientibus, via. n. eis
ingressus preparatus erit, quia et dirus et fortis erit ei
exercitus diminutio populor, et ita erit qui contra infi-
deles exeat ad resistendum, et ut nō possint se con-
vertere ad bellum et arma convertentes se ad cultus.
Dicuntur aut isti Reges venire ab ortu Soli, quia licet
multi Reges principaliter ab ortu Soli venient ad persecuti-
onē Romanis, tamē ab ortu Soli hoc est ab origine
mundi a Deo preordinata est ut multi Reges infidelium
nationum ex quatuor partibus mundi convenirent ad dele-
ndū Romanū Imperiū, et exstan carnalium Christianorum
Isti aut Reges sunt illi quatuor Angeli in flumine magno
Euphrate alligati qui multitudinē populorū ei resistentiū
eis parati erant in hora et die, et mēse, et anno, ut
interficiat de tribus partibus hominū. prima. n.
mortalitate generali dextera subtracta erit. Secunda
infirmis et in temptata vita gladio deleta est.
Tertia ad complendū electorum numerum est pro semi-
ne reservanda: quę aut phiala effusa dicatur;

quia

quia non erit resistentia: nam Mauri sive Tartari aquilonares cum suis regibus percutient Vngariam et Alemaniam; Turci et Tartari orientales cum suis regibus percutient Greciam et venient usque Romam: Soldanus cum tota Syria, Egypto, Arabia, et Caldea, et qui sunt in plaga meridionalium cum suis Regibus transeuntes Siciliam percutient insulas maris et totam Italiam.

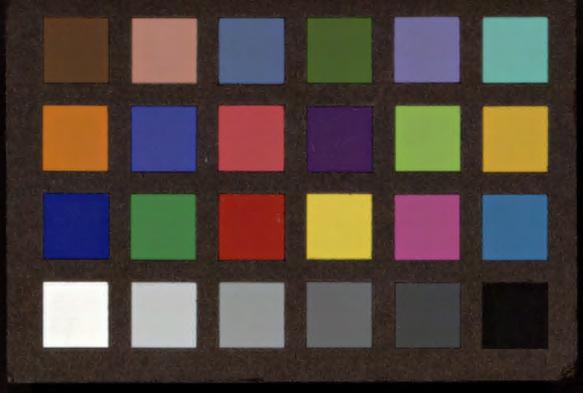
Dicit sanctus Methodius, quod in nouissimis diebus post sextum millenarium annorum seculi exient de Heremo filij Hismaelis, et erit aduentus eorum castigatio sine misericordia, et tradet Deus in manibus eorum omnia Regna Christianorum, et gentium propter peccata et scelera que operati sunt contra Dei precepta; et quoniam Christiani obliti sunt precepta Dei, facientes multa illicita, maculando semetipsos, quod turpe est dicere, propterea tradet illos Deus pollutis Barbaris seu Saracenis, et in manibus eorum, et erit iugum graue super omnes gentes, et omnia ornamenta ecclesie eorum erunt, ex quibus induent se, et mulieres eorum et iumenta eorum, ad sepulchra sanctorum ligabunt tanquam ad presepia, et mulieres habentes in utero partus similiter interficientur gladio; necnon et sacerdotes in locis sanctorum interficientur, et in ecclesiis sanctorum concubent cum mulieribus, et sacra maculabunt, et ecclesias incendio cremabunt, et corpora eorum in plateis proijcient eorum non sint qui sepelliant, et erunt regiones sine via, et vocabitur via eorum angustia, et incipient dicere, Beati sunt illi qui de hac luce non precesserunt; erit tribulatio magna super Christianos qui habitant super terram, non enim Deus has tribulationes mittet super Christianos, ut iusti deleantur, qui in Christo sunt credituri, sed ut manifestentur qui fidelissime sunt credituri in ipsum.

Omnia Regna que sunt a plaga meridionali usque ad occasum mundi cum suis Regibus percutient Hispaniam, Angliam, Scotiam, Hibernia, Franciam, et omnem terram usque ad montes Lombardos et omnes predicti congregabuntur contra fornicariam et impenium ad diem magnum ire Dei omnipotentis, unde Hieron. 50. dicit: Ecce ego adducam in Babilonem congregationem gentium magnarum (sequitur) Ecce populus venit ab Aquilone

Cone et gens magna, et reges multi à finibus Terre, crudeles et immisericordes contra te filia Babilonis; audivit Rex Babilonis famam illorum, et dissolute sunt manus eius &c

---

Hec ita è Prophetia B. Joachim mihi mutuata è Bibliotheca adm. R.dis Patrum de Carceribus Camaldulensium ad litteram sumpsi ego Joannes Tartalea Civis et not.s pub.s Badie ad meam satisfactionem, et instructionem, ut in horrendis his rebus obstupescendo aliquid boni pro me emendando elicerem, utinam sit ita &c



HRC

HRC

HRC

HRC

HRC